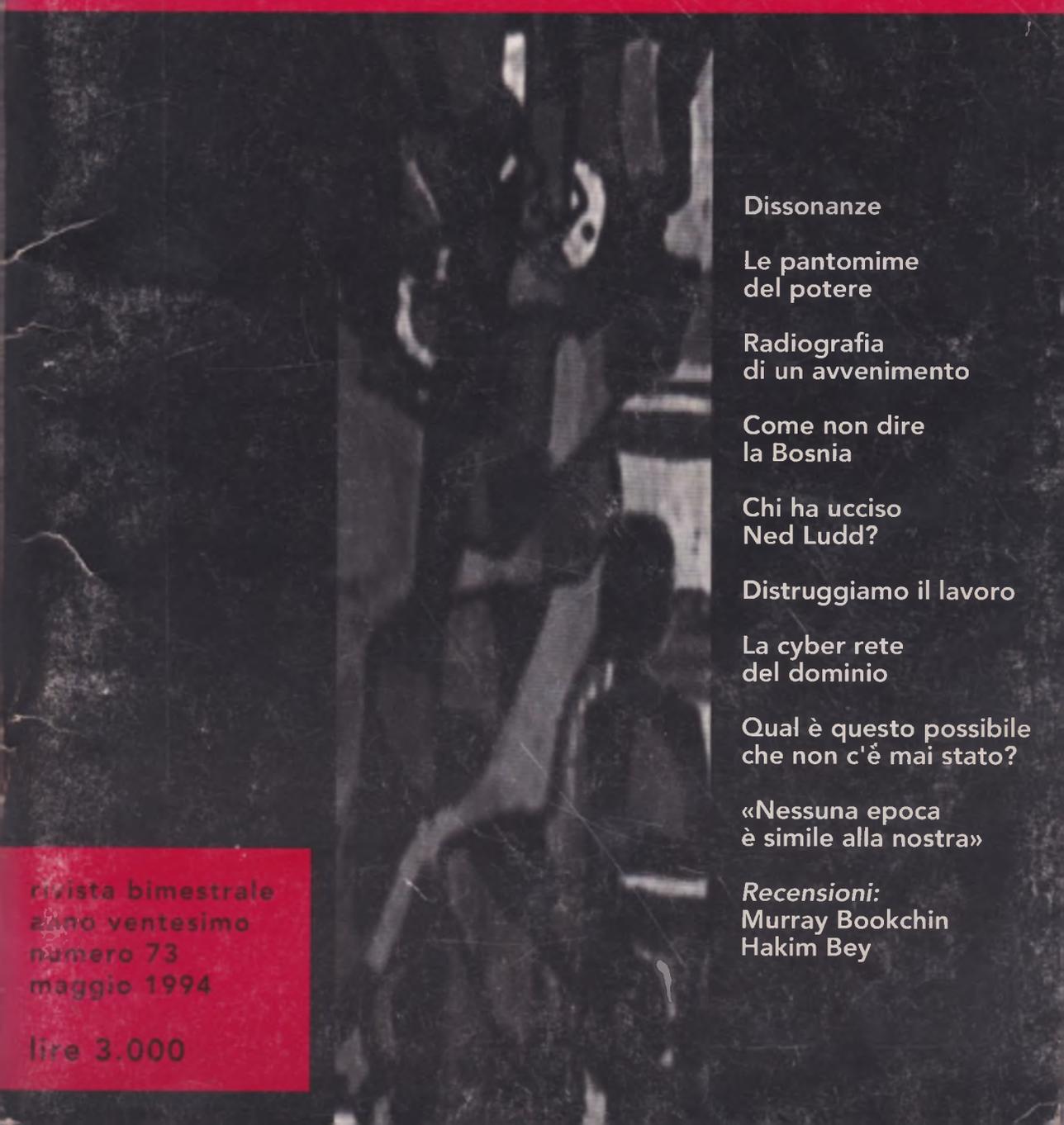


ANARCHISMO



Dissonanze

Le pantomime
del potere

Radiografia
di un avvenimento

Come non dire
la Bosnia

Chi ha ucciso
Ned Ludd?

Distruggiamo il lavoro

La cyber rete
del dominio

Qual è questo possibile
che non c'è mai stato?

«Nessuna epoca
è simile alla nostra»

Recensioni:
Murray Bookchin
Hakim Bey

rivista bimestrale
anno ventesimo
numero 73
maggio 1994

lire 3.000

DISSONANZE



Continuiamo. Anche se la lingua di legno delle vecchie propagande è stata sostituita dalla lingua scivolosa del consenso, capace di dissolvere ogni idea ed analisi assimilandole all'onnipresente e cangiante réclame, ciò non costituisce un motivo significativo per ridursi al silenzio. Soprattutto in un momento come questo, quando sembra che a fronteggiare il trionfo del capitale — con le sue pretese di relegare millenni di rivolte, di giochi sovversivi e di audacie di spiriti al rango di balbettamenti infantili — non sono rimasti che gli infermieri di un sistema democratico giudicato semplicemente ammalato.

E poiché si giunge ad accettare quello che c'è quando non si sa cosa si vuole, per affrontare le questioni che rendono così penosa questa fine del secolo cercheremo di individuare elementi di analisi (su quello che c'è) e di dibattito (su cosa si vuole).



Quello che c'è

Esiste questo mondo, con le sue miserie ed i suoi orrori. La sua accettazione è indubbiamente il tratto comune che avvilisce quest'epoca. È vero che la forma dell'ordine sociale viene continuamente messa sotto discussione, in primo luogo dal capitale stesso, ma ciò avviene principalmente per garantirne la continuità sostanziale, l'identità di fondo. È la stessa essenza del dominio che pare essere penetrata fin nelle nostre viscere.

Ovunque non si ascoltano che discorsi basati sul più accomodante dei realismi. Finite le grandi utopie, i sogni capaci di sconvolgere i cuori e di animarci, è come se d'improvviso fossimo rimasti con nulla in mano e, impauriti della scoperta della nostra inutilità, ci aggrappassimo disperatamente a ciò che conosciamo e della cui esistenza almeno siamo certi: la nostra oppressione. Come d'incanto il mondo in cui soccombiamo, che proprio per questo non può appartenerci, è diventato il *nostro* mondo; da migliorare senz'altro, ma comunque da difendere

Nel riprendere le pubblicazioni di "Anarchismo" pare necessario fornire alcune spiegazioni, non tanto sul perché siamo stati zitti per quasi un anno, ma su cosa vogliamo dire adesso che possiamo riprendere a parlare.

Non è stata solo la mancanza di soldi ad impedirci di fare uscire la rivista. Anzi, questo è stato l'ultimo dei problemi, che per altro resta in piedi visto che senza soldi lo siamo tuttora, nel momento in cui facciamo uscire il n. 73, primo della nuova serie. E non è stata nemmeno la mancanza di idee. Queste ci sono. Le abbiamo continuate a dibattere con i nostri soliti metodi informali, discutendo quel poco che le occasioni di incontro tra compagni vicini alla nostra rivista ci permettevano. Forse, e più di ogni altra, una domanda rimasta inespresa, quindi collocata quasi sul fondo, è stata all'origine della sosta: che senso ha dare alle stampe oggi un foglio come questo? "Anarchismo", con tutta la sua storia ventennale, che inevitabilmente si porta dietro, ha un significato anche oggi? oppure rischiamo di produrre carta stampata nel tentativo disperato di mangiarci la coda? E, a partire da queste domande iniziali e fondamentali, altre: che valore hanno oggi analisi come quelle che possiamo produrre sulla rivista (e questa possibilità resta intatta), in un momento in cui l'intera formazione sociale si consolida come fondata sulle parole, sulla narrazione di fatti e non-fatti? Non corriamo il rischio di cadere anche noi nella trappola, portando il nostro piccolo obolo all'ammasso delle idee? C'è ancora qualcosa da chiarire? Oppure tutto è stato di già portato alla luce dallo stesso movimento del capitale che si autodivela nel momento in cui del proprio

disvelamento ha fatto la condizione di ogni futura possibilità di gestione?

In effetti, non possiamo dirci ben certi che ci sia ancora qualcosa da dire. Sembra troppo affrettata e grossolana l'indicazione di fornire analisi della realtà, anche quella più immediata e contingente, allo scopo di combatterla mentre è comune procedura per gli altri di accettarla o di limitarsi a rifiutarla. Come bandiera d'intendimenti la cosa è più che plausibile. Ma è anche realmente praticabile? Non ci sembra sia possibile, allo stato attuale delle cose, dare una risposta certa a questa domanda. La risposta la dovremo trovare per strada, e potrebbe prendere corpo assai diverso da quello che le nostre inveterate abitudini di programmatori d'eventi ci lasciano oggi immaginare. Occorrerà essere all'altezza della situazione, avere cioè il coraggio di riconoscere questa risposta quando si formerà concretamente sotto lo sforzo analitico, e non nasconderla allo scopo di continuare a presupporre possibile un lavoro come il nostro: analisi come preparazione al combattimento.

Mai come in questi ultimi anni è apparso evidente che qualche cosa non tornava nell'equazione classica tra analisi e lotta, tra teoria ed azione. Di volta in volta, con tenacia, abbiamo cercato di capire, e siamo andati dietro a fantasime più o meno plausibili. Pensate alla critica della controinformazione. Siamo stati fra i primi a proporla, avanzando i dubbi più prudenti, ma comunque avanzandoli, in merito alla sua possibile pratica e agli effetti propositivi che le si attribuivano. Lo stesso abbiamo fatto con la propaganda, intaccando, sia pure in modo marginale, il classico teorema che legava la propaganda alla chiarificazione delle idee e questa chiarificazione alle possibilità dell'evento rivoluzionario maturo in grado di costruire la società di domani. Siamo anche andati avanti, avvertendo dei limiti di ogni teoria progressiva, deterministicamente votata alla realizzazione della libertà, quando invece la realtà forniva segni di tutt'altro genere, quando con puntualità la barbarie del passato si ripresentava col conto da pagare. E l'elenco potrebbe continuare.

e rivendicare. In questo modo ci siamo condannati alla schiavitù del lavoro a vita, a scegliere un candidato da votare, a consumarci davanti a uno schermo, ad imbottirci nel traffico stradale, ad acquistare merci su merci nei supermercati.

E questa banale apologia dell'addomesticamento non viene fatta solo da chi detiene il potere, ma anche da chi dichiara di avversarlo. Dietro tutte le attuali chiacchiere in merito ad una «gestione alternativa del territorio» c'è il convincimento che ciò a cui possiamo aspirare è al più una diversa amministrazione dell'esistente, *così com'è*. Facendo buon viso a cattiva sorte, si giustifica la propria resa constatando «oggettivamente» che ci si può limitare a pretendere soltanto lavori meno faticosi e pagati meglio, rappresentanti onesti, merci più economiche e di migliore qualità, servizi sociali più efficienti. Insomma, non si tratta di distruggere il capitalismo ma di renderlo «più umano» e servizievole.

Contro il realismo, padre di tutti i compromessi, scenderemo inesorabilmente in guerra. Non per difendere d'altro canto una nostra inesistente purezza, ma perché non possiamo piegarci al ricatto della supremazia della realtà. Da qualsiasi parte la si voglia introdurre, la *misura* non può far parte della natura di un progetto rivoluzionario. Una volta svuotata del suo contenuto passionale, eccessivo, cosa rimarrebbe della rivolta?

Non vogliamo ereditare questo mondo, ma ci occuperemo volentieri di ridurlo in macerie. Non nascondiamo quindi l'entità e la natura degli scopi che ci prefiggiamo, anche se sappiamo bene che, nella situazione odierna, una iniziativa come la nostra non può che risultare una dissonanza e nulla più.



Cosa si vuole?

Anche il rifiuto, che si è esteso fra i refrattari all'ordine dominante, di vedere al di là dei gesti di resistenza immediata, fa parte di una politica realista. L'assenza di progettualità che regna incontrastata in molti ambiti del movimento è a volte sconcertante. Molti compagni condividono con noi il disprezzo per una vita priva di significato, e lo manifestano cercando di non lavorare, fregandosi delle convenzioni sociali, assumendo atteggiamenti anticonformistici. Ma anche se fanno a meno di venir riconosciuti come «cittadini di questo mondo», non si preoccupano di dare un senso alla propria esistenza. In altre parole, sanno cosa non vogliono, ma non hanno idea di cosa desiderano. Non provano ostilità nei confronti di ciò che li circonda, e che pur li disgusta. Più semplicemente mostrano un'indifferenza che ben presto si tramuta in uno stato di apatia. Anziché lottare contro lo stato di cose presenti, si limitano a non prendervi parte. Naturalmente respingono con sdegno ogni proposta che emani odore di

progetto, di finalità da perseguire, in quanto ciò viene visto come programmazione del proprio futuro, come un gravoso compito da assolvere.

Eppure, malgrado le apparenze anche questo è realismo, lo è nella misura in cui si ritiene che i valori dominanti, quelli che vengono rifiutati, siano i soli valori possibili e che non esista altro per cui vale la pena vivere. Ma se ci si allontana da ogni utopia, bollata come “massimo sistema”, non restano che i “minimi squallori” di una quotidianità imposta in cui trascinare la propria esistenza.

Ebbene, fuori da ogni intento pedagogico, il nostro sforzo intende contribuire ad invertire questa tendenza, cercando una prospettiva diversa dal diffusissimo rifiuto del lavoro e dell'autorità, approfondendo la conoscenza dei nostri nemici. In questo modo si potrebbe forse definire qualche priorità che ci consentirebbe di aggiustare il tiro. Sappiamo bene che mai come oggi simili propositi possono apparire obsoleti ed essere per questo derisi, ma la cosa continua a non preoccuparci, essendo la ricerca di un altro mondo e di un'altra vita — nonché di certi mezzi per arrivarci — a determinare le nostre azioni, e quindi anche il contenuto di questo strumento.



Questa rivista

Dunque, una rivista di parte. Malgrado ciò possa scandalizzare i pruriti pluralistici di qualcuno, non pubblichiamo una rivista per assolvere a doveri di militanza, né per tenere in vita una tradizione, meno che mai per fornire una tribuna a quanti ci tengono a «dire la loro». Anche se nei periodi di relativa calma, come quello che stiamo attraversando, l'attività rivoluzionaria pare consistere soprattutto nell'espressione delle proprie idee, non per questo ci interessa una contrapposizione di idee ad altre idee, cosa che è tipica dell'opinionismo. Vogliamo invece insistere nel diffondere tracce rivoluzionarie per instaurare legami di affinità, non di tipo dottrinario.

Abbiamo un sogno nel cuore e un progetto che preme e ci dotiamo via via di strumenti appropriati per realizzarlo. Pubblichiamo una rivista perché riteniamo sia uno strumento utile al raggiungimento dei nostri scopi. Siamo come sempre alla ricerca di complici, non di gregari o di compagni da ammaestrare. Ecco perché la lettura di una rivista come questa potrà risultare interessante più che altro per chi ha già in partenza qualcosa in comune con noi.

Stando attenti ad evitare di cadere nella speculazione fine a se stessa, tenteremo di dare vita ad una rivista di critica dell'esistente. Programma ambizioso, poiché potenzialmente sterminato. Cercando di nulla tralasciare, ci daremo comunque delle priorità. Alcune tematiche ci stanno più a cuore di altre, non perché, di per se stesse, costitui-

Anche lo strumento maieutico della provocazione sembra aver fatto il suo tempo, e con esso lo stile polemico che per anni ci ha contraddistinto, nel bene come nel male. Non che facciamo qui abiura di polemica o promessa di non farla mai più, solo che proprio lo strumento stesso della provocazione ci sembra fuori tempo, dovendosi pur tener conto del fatto che viviamo in un'epoca di inflazione e, in primo luogo, di inflazione della parola. Adesso la provocazione, come per altro la polemica, dovrebbe andar per fatti e non per fratte, dove una volta potevamo nascondere le parole per farle saltare al momento opportuno come dinamite. Oggi non esiste più la parola esplosiva, il sommovimento dei cuori, salvo che in condizioni oggettive esse stesse sommosse da un movimento realmente sovvertitore di ogni ordine e senso. E non saranno le parole a preparare quella condizione.

Ma trattandosi di parole, e di una rivista, perché è di questo che parliamo, come venire a capo del problema? In nessun modo. Noi non siamo venuti a capo di nessun problema. Quali saranno i risultati non possiamo prevederlo. Non possediamo una ricetta in grado di garantire certezze. Non abbiamo una garanzia di validità per quello che diremo, questa dovrebbe venirci da quello che faremo, e fra le due cose potrebbe, a quanto sembra, alzarsi un velo di incomprendibilità irrimediabile, che nessuna sapienza analitica saprebbe sanare. Certo, scendendo dalle questioni attinenti ai massimi sistemi, come quella primissima della significatività del nostro stesso parlare, restano quelle subordinate che tali sono anche se non per questo cessano di restare importanti. Non c'è chi non veda che, poniamo, il problema dell'antifascismo o del razzismo, va assumendo considerevole senso, forse più di quanto lo abbia avuto in passato e certo in modo differente, per cui si aprono indirizzi critici all'interno di un discorso generale sulla ristrutturazione della democrazia, discorso quest'ultimo che potrebbe magari lasciare indifferenti. Su questo territorio, dei problemi più specifici, una serie di interventi sulla funzione delle organizzazioni politiche nuove,

sulle forme politiche con le quali gli Stati si attrezzano per gestire il nuovo dominio, sulle strutture economiche internazionali con le quali si coordinano e si adeguano i progetti esclusivamente militari di ieri, torna ancora significativa.

Allo stesso modo, oltre l'analisi economica in senso stretto, intervenire sulle singole forme in cui il lavoro viene ristrutturato nella condizione post-industriale del capitalismo, mantiene forse la sua carica di senso. In questa direzione, l'analisi politica dalla quale gli anarchici si sono spesso tenuti lontano, potrebbe tornare interessante, dimostrando come la nuova politica sia essenzialmente gestione economica del dominio e non più committenza separata. Solo Proudhon, a quel che ci risulta, aveva in passato capito questa connessione e aveva inserito dentro la sua critica corrosiva. Adesso occorrerebbe riprendere quel lavoro con mutate intenzioni: non più corrodere, che non c'è nulla su cui incidere, in quanto tutto viene assorbito e trasformato in flusso di parole, ma lasciare che dai piccoli problemi si possa risalire, sia pure con difficoltà, a individuare i campi del conflitto, dove presentarsi opportunamente attrezzati.

Ma questa conclusione, non ripresenta in forma rovesciata l'obiezione di partenza? Cioè, non stiamo in questo modo riconsegnando fiducia allo strumento cui, sia pure in ipotesi, l'avevamo negata? E qui si colloca di certo una nostra contraddizione. Vogliamo dire e non vogliamo dire, nello stesso tempo. Ormai lo strumento che possediamo, e qui non ci riferiamo tanto alla nostra rivista ma proprio alla parola in genere, è quello che è, è malconcio, e i danni che ha subito sono stati causati anche dalla nostra inefficacia, dalla nostra incapacità e perfino dalla nostra connivenza. Non possiamo più usarlo come una volta. Dobbiamo inventarci un uso diverso. Per dare corpo ad un progetto del genere, almeno agli inizi, non possiamo che tracciare i limiti dello strumento stesso. Ed è quello che stiamo facendo. Dal suo impiego si vedrà se siamo stati eccessivamente cauti, oppure, ancora una volta, incauti ottimisti.

scano i cardini dell'esistente (questo nessuno può saperlo e non esistono mezzi analitici per provarlo), ma perché sono le sole che bene o male conosciamo o ci illudiamo di conoscere.

La democrazia come regime politico trionfante.

Il lavoro come schiavitù quotidiana.

La tecnologia come sistema di dominio.

Questi i filoni di analisi. E li seguiremo. Il resto va da sé. Analisi politiche ed economiche, ricerche e studi di carattere storico e filosofico (non necessariamente limitati alla prospettiva anarchica ma allargati alle rivoluzioni sconosciute e ai precursori dell'anarchismo, dagli arrabbiati alla jacquerie, dalle rivolte millenariste alle guerre dei contadini), documentazioni, recensioni e altro.

Una rivista anarchica, che continua a chiamarsi "Anarchismo", che rivolge la sua intollerante attenzione alla realtà.

La Redazione



LE PANTOMIME DEL POTERE

ELENA MELLI

È fatta. La destra ha vinto le elezioni. Ma, a parte questo, almeno una indicazione chiara i risultati del voto del 27 e 28 marzo scorso l'hanno data: i "politici" hanno fatto il loro tempo, sono inutili e possono tranquillamente essere sostituiti da amministratori, tecnici, uomini di spettacolo, persone comuni. Basta con i ruoli definiti, basta con le specializzazioni. Soprattutto, basta con le eterne certezze. Il fatto che nel corso dei ballottaggi un magistrato come Violante, malgrado un *curriculum* di "tutto rispetto", legato tuttavia in maniera fin troppo evidente al vecchio regime politico, abbia dovuto fare i conti con la vedova di un noto calciatore come avversaria, è una palese dimostrazione di come fare politica non sia più un affare riservato a "pochi eletti", con un proprio codice più o meno rispettato. Tant'è che per diventare presidenti della Camera non occorre più avere avuto una lunga esperienza politica, aver

ricoperto cariche istituzionali o essere esponenti di spicco della cultura; basta essere una Pivetti qualsiasi, semplice punto d'incrocio di interessi politici.

Di primo acchito, la cosa lascia stupefatti. Niente più personaggi del calibro di Andreotti, ma tanti demagoghi, urlatori, buffoni di corte e ridicole comparse. Ma è poi un fatto così strano? Non più potere decisionale esercitato da pochi privilegiati, la politica poteva sopravvivere solo assumendo una forma di realtà virtuale a disposizione di tutti. Il solo metodo per evitare che un sistema rappresentativo che non rappresentava più nessuno affogasse nella propria inadeguatezza a rispondere alle esigenze del capitale, era quello di alleggerirlo svuotandolo di sostanza. Offrire a tutti la possibilità di fare, simbolicamente, politica dopo che per decenni questa era stata concentrata nei Palazzi, ecco come fare per ottenere un potente mezzo di controllo so-

Ormai chiunque può aspirare ad accedere alla corte dei giullari. Non occorre essere forniti di particolari doti. Per ora ce l'ha fatta la destra, quella bruna, quella in doppiopetto, quella rozzamente attuale. La sinistra, incapace di affrontare il futuro, continua a riproporre il passato, ma in ottima compagnia.

ziale. In questo modo è stato possibile creare nelle persone l'impressione che le cose sono effettivamente cambiate, che non esiste più un distacco netto fra la base e i suoi rappresentanti. Chiunque, con un piccolo sforzo di buona volontà — ma soprattutto di sottomissione — può aspirare a svolgere funzioni direttive.

Ma se diventare protagonisti della vita politica del paese è consigliato, naturalmente non lo è per caso. Se oggi cani e porci possono sedere sugli scranni del Palazzo è perché all'interno non vi sono che ossa da rosicchiare e immondizia in cui rotolarsi, lasciati all'interno dai precedenti inquilini. Il potere è altrove e ben difficilmente in Parlamento, dove, oggi più di ieri, si recita unicamente lo spettacolo dell'organizzazione e dell'amministrazione della società.

Tranne poche eccezioni, la politica non governa più nulla, non amministra più alcun potere se non quello delle apparenze. Il che spiega come sia così facile avervi libero accesso. Dopo aver gettato a mare il peso morto del vecchio sistema politico e soddisfatto virtualmente la voglia di contare delle masse, ottenendo così un nuovo consenso, il capitale si appresta a proseguire la sua corsa senza troppi imbarazzi e senza inutili mediazioni. Che l'uomo più ricco e "comunicativo" d'Italia (ma non per questo più

potente) sia riuscito ad andare al potere con tanta facilità, dimostra bene come il dominio sia ormai essenzialmente gestione dell'economia e dell'"informazione". Dunque, chi meglio di Berlusconi è adatto a diventare il nuovo presidente del Consiglio?

La vittoria della destra non può quindi stupire, se si considera che, essendo, per natura, diretta portavoce degli inte-

ressi del capitale, è la prima a raccogliere le intenzioni e quindi ad adeguarsi. Pensiamo alla struttura organizzativa e alla campagna elettorale di Forza Italia; i "club", spacciati come gruppo di amici o gli incontri faccia a faccia fra Berlusconi e i suoi elettori, pare siano riusciti a soddisfare la diffusa richiesta di una maggiore partecipazione, nonostante Forza Italia sia chia-

A TUTTI GLI ANTIFASCISTI

Niente può essere fatto sotto l'imperio della paura

Che occorresse agire contro questa Destra tronfia e boriosa lo sapevamo già prima del 27 marzo scorso. L'abbiamo sempre saputo. Ma che occorra farlo solo per difendere la democraticità delle istituzioni di una Repubblica, come non bastasse fondata sul lavoro, ebbene no, non siamo disposti ad accettarlo. O credete che siamo anche noi della vostra stessa pasta, che pur di tenere a bada i fascisti siamo disposti a stringerci attorno a chi è simile a loro, a rinunciare ai nostri desideri?

Dovrete ben convenire con noi che questo mondo brulica di industriali e politici, imprenditori e sindacalisti, banchieri e bottegai, sbirri e magistrati, intellettuali e artisti, preti e suore, giornalisti e avvocati, medici e scienziati, e in generale di quanti contribuiscono a mandare avanti, orgogliosi del proprio onesto lavoro, questo ripugnante ordine sociale. Se poi indossano la camicia nera o sventolano la bandiera rossa, se portano giacca e cravatta o un paio di jeans sdrucci, se sono lavati e tirati a lucido o spettinati e con le unghie sporche, per noi è indifferente. A tutti loro va il nostro odio, quindi anche a voi.

L'antifascismo? Il 25 aprile? La... Liberazione? Cosa volete che sia la lotta contro una forma di potere, per quanto particolarmente odiosa, quando è il potere in quanto tale che va distrutto, sgretolato fin dalle sue fondamenta? E poi, lasciamo stare la Resistenza. Avete dimostrato — voi che denunciaste l'utilizzo strumentale della televisione da parte di Berlusconi (ma che forse siete solo invidiosi della sua abilità) — di avere una visione della Resistenza e di tutto il periodo storico della seconda guerra mondiale che assomiglia fin troppo alla sceneggiatura di un pessimo film hollywoodiano, con i "cattivi" (i nazifascisti), le vittime (gli italiani democratici), gli eroi salvatori della patria (gli alleati e i partigiani) e il lieto fine che qualcuno oggi vorrebbe reinterpretare.

Ma tutto il vostro fervore antifascista, la vostra mobilitazione generale, non servono forse ad impedire che qualcuno riesca a cambiare il canovaccio su cui per anni avete speculato, chi riempiendo le proprie borse, chi giustificando le proprie paure, chi sublimando le proprie angosce? E, di grazia, perché mai i vincitori dovrebbero scrivere la storia in maniera più veritiera dei perdenti?

Sì, la Destra è al potere. E allora? Perché dovremmo farci prendere dal panico di fronte ad un Berlusconi capo del Governo, ad uno Scognamiglio presidente del Senato o ad una Pivetti presidente della Camera? Dopo tutto, le latrine sono il posto giusto dove scaricare gli escrementi.

Per chi non l'avesse capito, ad una Destra bottegaia che si appresta ad amministrare e a una Sinistra codarda capace solo di strillare, noi dichiariamo guerra.

ABBASSO L'ITALIA!

Antiautoritari anonimi

ramente un partito creato da un industriale al fine di curare meglio i propri interessi attraverso l'attuazione di programmi apertamente reazionari.

A differenza dei partiti di destra, i partiti di sinistra sono quelli che più di tutti si sono trovati in difficoltà nell'affrontare le modificazioni del nuovo corso. Passata l'euforia iniziale, quando ritenevano che i guai giudiziari degli avversari preannunciassero in qualche misura il trionfo dei progressisti, si sono trovati spiazzati di fronte ad una realtà inaspettata: non sono stati solo i partiti più coinvolti nello scandalo tangenti ad essere andati a pezzi, ma l'intero vecchio sistema politico in quanto tale.

Questo aspetto è stato e continua ad essere incomprensibile per una sinistra che crede ancora nella «politica onesta» e che è ancora saldamente ancorata a vecchie ideologie. La sua rigidità, la sua ortodossia, se da un lato ne hanno sempre costituito l'identità e quindi in un certo senso anche la forza, oggi rappresentano un handicap. La conseguenza di tutto ciò è che in quello che era l'appuntamento elettorale più importante del dopoguerra, e dopo esser riuscita a mobilitare in proprio favore uno spiegamento di forze mai visto, la sinistra si è dimostrata incapace di contenere il dilagare di una destra che ha fatto una campagna elettorale a forza di spot televisivi, fra una telenovela ed una réclame di carta igienica. Avesse candidato un Paolo Rossi, un Gabriele Salvatores o un altro variopinto imbecille del genere, avrebbe forse avuto più speranze di ottenere quella vittoria che non è riuscita a cogliere con i vari Occhetto.

Ma la sinistra — in politica come sul lavoro — continua ancora a credere nella «qualificazione professionale», nella rigorosa divisione dei ruoli e delle competenze.

Tutto quello che ha saputo fare per superare le difficoltà in cui ora si dibatte, è stato di paventare il ritorno del fascismo. La posta in palio non era semplicemente quella di evitare che Berlusconi, Fini e Bossi andassero al potere, quanto quella di riguadagnare un'identità ed un consenso popolare che sembravano fino a poco tempo fa essersi dissolti.

Ecco il motivo dell'ossessivo ritornello sul tema «bisogna lottare contro il fascismo», ritornello che oltre ad averci accompagnato per tutta la campagna elettorale continua a venirci proposto tuttora. Incapace di affrontare il futuro, la sinistra tenta di riproporre il passato. La demonizzazione politica e spettacolare del successo di Berlusconi e dei suoi camerati fa parte di una strategia precisa che mira a restituire legittimità ai partiti di sinistra, diffondendo una sorta di panico capace di generare un sentimento di angoscia e impotenza. L'idea che deve entrare progressivamente nelle teste di tutti è che il sistema democratico «nato con la Resistenza» è in pericolo, che la sua difesa è necessaria, questione di vita o di morte, e che solo una sinistra forte può riuscire a contrastare l'instaurazione di una dittatura telemediata.

Che poi la sinistra non sia

riuscita a raccogliere in tempi brevissimi il frutto di tanto sforzo ha un'importanza relativa; ciò che più conta è che sia riuscita a vedersi legittimata socialmente, che l'abisso fin troppo evidente negli ultimi giorni della vecchia legislatura fra la base ed i suoi rappresentanti in parlamento sia stato, almeno in parte, colmato. È bastato diffondere per pochi mesi una sana retorica antifascista, ed ecco i lavoratori incazzati marciare assieme ai sindacalisti da loro presi a bullonate — appena un anno fa; e gli «onesti cittadini» derubati stringersi attorno ai vertici dei partiti coinvolti nelle ruberie; e gli ormai patetici «antagonisti» ruffianeggiare con chi li ha sempre trattati da teppisti e drogati. Tutti uniti dalla paura che le apparizioni televisive di Berlusconi siano la riproposizione moderna dei comizi radiofonici di Mussolini. La manifestazione praticamente indetta da «Il Manifesto» che si terrà a Milano il 25 aprile, e che si prospetta oceanica, sarà una specie di rito collettivo, un ritorno alle sicurezze del passato per scongiurare l'incertezza del presente.

E mentre la sinistra rivive simbolicamente la Liberazione dal fascismo nella speranza di trarre nuova linfa, la destra si prende le sue tardive soddisfazioni, riabilitando i repubblicani e avanzando la proposta di una riconciliazione nazionale, mentre si appresta a governare. Ma denunciare l'assurdità di queste pantomime, è evidente, non basta.

RADIOGRAFIA di UN AVVENIMENTO

La potenza dell'avvenimento si affievolisce nella chiacchiera quotidiana. La continua riproduzione del fatto attraverso la parola significa liquidazione di ciò che questo poteva significare. Può darsi che l'uomo non sia più capace di produrre fatti indicibili, quei grandi fatti di fronte ai quali il silenzio è la sola attestazione di significatività.

ALFREDO M. BONANNO

Nella società post-industriale un avvenimento non si presenta mai come un oggetto esterno e chiuso in se stesso, di cui si sappia qualcosa e quindi di cui si possa dire qualcosa.

In sostanza l'elaborazione di un linguaggio sufficientemente critico in grado di parlare di un determinato avvenimento, nelle condizioni attuali, non è possibile. Qui sto provando a farlo, possiedo un linguaggio affinato in un ventennio di esercitazioni politiche e sociali, ma non posso dirmi effettivamente certo di possedere uno strumento adeguato a parlare di un avvenimento come quello che per comodità d'intendere posso anch'io chiamare "mani pulite". In effetti l'uso di un lin-

guaggio diverso dovrebbe consentirmi di accedere a conclusioni diverse, ed è proprio quello che voglio fare, ma le mie parole rinviano ad una ridondanza complessiva che è quella dell'ascolto quotidiano, per cui esse attraversano una infinità di altre scritture, e quindi di altre letture, dove si ripercuotono fino ad estinguersi nel proprio significato originario.

Dovrei potermi mettere sulle tracce del motivo generatore, del tratto fondamentale dell'avvenimento, insomma pervenire alle sue radici. Ma come fare?

Come superare l'enorme barriera continua-

mente crescente delle parole?

E quando fossi in grado di individuare l'etimo nascosto dell'avvenimento, come garantirmi che quell'intuizione non mi sfugga di mano diventando incomprensibile a causa del movimento stesso delle chiacchiere che continuano a prodursi?

Posseggo un metodo in grado di indicarmi la strada verso la scoperta dei punti di forza dell'avvenimento senza alcun rispetto per le capacità espressive della fonte che lo trasmette e la sua potenza di coinvolgimento a livello di massa? Oppure sono costretto a vedere scomparire davanti ai miei occhi il significato umano di tutto quello che accade?

Parlando di qualcosa che è essenzialmente parola, perché qualunque avvenimento di cui abbiamo la pretesa di discutere finisce per essere costituito da parole e non da fatti concreti, o almeno da parole che hanno finito per prevalere sui fatti, si contribuisce a questo spossessamento. Un furto ai danni della collettività, continuato nel tempo, colossale, spettacolare, a volte indegnamente perpetrato, l'azione di una banda di politici corrotti e corruttori e di uomini d'affari corruttori e corrotti, tutto ciò,

«Riuscire ad esprimere il silenzio (verbalmente) è parlare senza dire niente. Vi è una infinità di modi per farlo. Ma il risultato è sempre lo stesso (se vi si riesce): il nulla».
(A. Kojève)

una volta detto, scade d'importanza, si affievolisce fino a venire messo in forse, mentre, per un altro senso, la parola monta e dilaga, attraversa la realtà, la plasma, la condiziona, la produce. Pochi casi come questo dei politici italiani corrotti e corruttori esemplificano con grande evidenza la nuova condizione della realtà post-industriale.

All'interno dei facitori di discorsi, anche anarchici se per questo, circola un'illusione che tarda a morire, si pensa possibile un discorso oggettivo su di un avvenimento, ipotizzando il taglio netto di un segmento della realtà, un fatto in quanto tale su cui riflettere, da interpretare e in merito al quale subito dopo consigliare i lettori riguardo un da farsi successivo, un ulteriore segmento ipotizzato distaccabile dal primo, ad esso quasi sempre contrapposto, come due pugili che si guardano in cagnesco e aspettano il suono del gong per partire all'attacco.

Che qualcosa di simile sia possibile, nel chiuso delle chiacchiere che ci palleggiamo reciprocamente, è certo. Ma il problema si pone quando ci chiediamo se, oltre ad essere possibile, un discorso del genere sia anche significativo, contenga cioè informazioni adeguate allo scopo cui è indirizzato dal suo autore. L'illusione di significatività ha prodotto, in passato, e minaccia di continuare a produrre,

simulacri di discorso, assemblaggio di pezzi legati insieme in una macchina infelice, incapace di funzionare. E questa macchina descrivendo la realtà s'inceppa nel suo essere estranea a se stessa, abbassandosi fino a diventare ancella di una schiacciante razionalità del reale che ha bisogno solo di una ulteriore critica per diventare perfetta in sé, completa e giustificata. Quindi, o lontananza o collaborazione, anche critica, che tanto nulla sembra disturbare il complesso produttivo dell'avvenimento.

Nell'insieme di movimenti produttivi dell'avvenimento, il discorso diverso cerca di sottolineare la corrente più congeniale alla tesi da dimostrare. Ciò non è fatto per carità di patria, né per riconfermare ipotesi teoriche che da per se stesse reggerebbero anche al di fuori del fondamento fornito da un avvenimento concreto, ma è fatto per sottolineare quel processo logico interno alla realtà che si presuppone non sia visibile.

Riflettendo bene, dietro questa attuale intenzione, camuffata con i segni della brillantezza analitica, ci sta per intero la vecchia tesi contro-informativa, che oggi non sembra fecondata da nessuno ma che continua a fare figli e non per partenogenesi. La chiarezza prima di tutto. Dateci la verità in pillole, per fare.

Voi che sapete leggere e scrivere dietro le righe, che dietro tutto trovate e

svelate sempre qualcosa, svelateci la verità, perché indottrinandoci possiate metterci nelle condizioni di agire.

A far definitivamente giustizia di tutto questo, come di tanti altri aspetti della realtà, ci ha pensato il capitale.

Il reticolo semantico dentro cui s'inchiavarda l'avvenimento, oggi non è più traducibile in chiarezze. Prima di tutto perché l'avvenimento stesso è trattato nei tanti quadratini di cui il reticolo si compone, con chiarezza e distinzione, come voleva a suo tempo Cartesio.

In questo modo il movente iniziale scompare, scomposto in una moltitudine di moventi, ognuno dei quali produttore di sviluppi suoi non sempre coordinati con quelli dell'altro movente subordinato. Questa sorta di polisemia produce un movimento distruttore di significato che annulla reciprocamente gli apporti di ogni movente all'interno dell'avvenimento nel suo insieme, fin quando l'avvenimento scompare e viene fuori un continuo rampollare di significati costantemente in grado di compensarsi e autoeliminarsi reciprocamente.

L'errore, in questo modo, lungi dall'essere un elemento estraneo alla composizione logica dell'evento, ne viene a far parte, anzi si sostituisce

alla matrice originaria, quasi sempre scarsa e insignificante di per se stessa, e dilaga al suo posto. Così qualche volta l'avvenimento che circola, anzi la stessa griglia fondamentale su cui concregono le successive correzioni, è costituito da uno o più errori dell'avvenimento archetipo, ma tali da risultare vere e proprie felici intuizioni, punti di svolta dell'avvenimento, non importa se voluti o involontari.

Non c'è pertanto legittimità logica nella pretesa di distinguere nettamente tra parola violentatrice, messaggio affidato alle grandi immagini che tutto appiattiscono nella gestione di massa, e parola interpretatrice, che aiuta all'azione essendosi sottratta all'abbraccio soffocante della prima. Tale distinzione, in fondo, non è mai veramente esistita, anche se la claustrale scelta militante può a volte averci fornita l'occasione per mettere in pace la nostra coscienza. L'incertezza derivava da una diversa gestione dell'avvenimento, adeguata ai tempi morti di un capitale non ancora padrone del tempo reale, non ancora in grado di costruire la realtà solo parlandone e obbligato ancora a produrla all'interno della rottura insanabile tra produzione dell'oggetto e suo rivestimento linguistico.

«Le parole hanno ucciso la realtà, oppure la stanno nascondendo. Una civiltà di parole è una civiltà sconvolta. Le parole creano confusione. Le parole non sono la parola. Quanto più cerco di spiegarmi, tanto meno mi capisco».

(E. Ionesco)

di un numero altissimo di raffronti oggettivi, raffronti per altro tutti da individuare e difendere da possibili contestazioni in loco, sarebbe lavoro vano, essendo spesso ogni divaricazione dalla linea normale del presunto avvenimento originario, uno scostamento del tutto trascurabile, infinitesimale. A parte il fatto che questo metodo sarebbe in par-

«Perché suoni ragazzo? Ordini sussurrati attraversano i giardini come passi. Perché suoni ragazzo? Vedi, la tua anima si è dissolta nelle canne della zampogna. Perché la senti? Il suono è una prigioniera in cui essa si smarrisce e si disperde; forte è la tua vita, ma più forte è il tuo canto, che singhiozzando s'affida alla tua nostalgia. Concedile un silenzio, perché l'anima lieve ritorni nel flusso, nel molteplice, in cui viveva crescendo libera prima che tu la costringessi nei tuoi teneri suoni».

(R. M. Rilke)

tenza annullato dalla presunzione oggettiva di riuscire a distinguere tra verità e falso.

A questo punto ci si può chiedere perché continuare, se quello che diciamo corre il rischio di risultare incomprensibile, e quindi, per ricevere legittimità significative, obbligato ad accettare le regole del gioco diventando funzionale all'avvenimento creato, elemento in fondo marginale di un gioco in cui non potremmo che essere giocati da una forza senza limiti superiori a noi.

La domanda non sarebbe mal posta. Il rischio c'è ed è sotto gli occhi di tutti. Cosa potremmo dire dell'avvenimento "mani pulite". Cavillare sul titolo giornalistico che non ci convince?

Discutere con poca o molta competenza del nuovo giustizia-

lismo che si profila alle porte,

sistema dottrinale e di potere che da sempre ha fornito supporti popolari e deliri di massa alle dittature di ogni tipo? Forse potremmo indicare i percorsi passati dell'avevamo detto? oppure dell'avevamo detto? Povere Brigate Rosse, quanto ci paiono ingenuie viste col senno del poi.

Forse l'appello alle emozioni, l'appello retorico allo sdegno per la virtù ferita e conculcata, potrebbe essere un modulo diverso? Oppure dato che altri lo svi-

luppiano fino in fondo il nostro vano insistere sembrerebbe un modesto obolo alla tesi della ricostruzione? Forse il discorso togato, quello della ristrutturazione della democrazia, l'analisi internazionale che si cala nella dimensione italiana, il venir meno delle necessità atlantiche e quindi il cedimento della vecchia classe politica corrotta e corruttrice? Ma tutto ciò ci passa sotto gli occhi. Quali i destinatari dei nostri discorsi? Quale la novità di essi? Quale la loro funzione? Dovremmo diventare i facitori di una nuova "Selezione" per lettori anarchici?

E le nostre idee, rivoluzionarie e libertarie, le idee della lotta e dell'insurrezione, come si pongono di fronte all'avvenimento e al suo continuo fluire, al suo continuo farsi avvenimento, al suo rifiuto di restare fermo per un attimo per es-

sere inquadrato per bene dalla nostra analisi?

Temo che si ricolleghino grazie ad una serie di considerazioni inevitabilmente destinate a suonare massimaliste e di maniera. Una serie di affer-

«E anche se avete mille parole
La parola, la parola è morta».
(K. Wolfskehl)

mazioni scontate che implicitamente dimostrano, nella loro asettica rarefazione, come le nostre analisi, per essere altro, devono finire per tacere, per abbracciare il silenzio. Perché, cosa altro sarebbe se non silenzio, l'affermare una tesi rivoluzionaria di fronte all'avvenimento di cui parliamo?

Non sarebbe forse un morale, moralissimo grido di estraneità, un disperato e inutile tentativo di far sapere che noi siamo l'estremo lembo della purezza, l'incontaminata isola dove l'ideale continua a regnare incontrastato?

La lontananza tra le due parole non potrebbe essere maggiore. Diffidenza verso l'avvenimento, quindi.

E diffidenza verso noi stessi come parlatori dell'avvenimento, occasionali artefici d'una possibile collaborazione. Una estrema ed energica volontà di essere altri, anche a rischio di non riuscire ad esprimere quello che vogliamo dire che, nelle intenzioni nostre, potrebbe essere tutt'altro che il silenzio.

Come spezzare la produ-

zione dell'avvenimento? E come, spezzandola, proporre una svolta significativa, una nostra svolta? E come evitare che questa svolta venga ripresa dall'avvenimento stesso e riciclata nel processo di significazione? Ecco le tre domande fondamentali che suggeriamo alla riflessione di tutti. Vediamo di dare qualche risposta, provvisoria beninteso.

Un avvenimento fruito nella sua totalità, un avvenimento complesso e completo, per come oggi ci viene costruito sotto gli occhi, è qualcosa in movimento, che possiamo possedere impegnandoci in mille modi, o lasciando che altri proponga noi stessi come oggetto passivo d'un impegno di ricezione. In pratica è quello che facciamo tutti i giorni, leggendo i giornali, più di uno, guardando i notiziari televisivi, più di uno.

Ma in questo modo l'avvenimento ha l'apparenza del movimento vitale, cioè di cosa che nasce sotto i nostri occhi. In effetti, esso muore sotto i nostri occhi, muore come fatto vivo e viene riprodotto continuamente come accadimento storicizzato, sia pure nella tempestività della cronaca, ma racchiuso ormai in una lontananza senza spazio e senza tempo, proprio perché questi sono stati aboliti dalla contestualità della trasmissione telematica. La potenza dell'avvenimento, come fatto che colpisce gli uomini, che ha un impatto con le coscienze, in primo luogo per

quello che il fatto rappresenta, seppure esista fin dal primo momento, con lo svolgersi della sua storicizzazione quotidiana, si affievolisce, l'ingiustizia si trasforma in battibecco. La continua riproduzione dell'avvenimento significa liquidazione di ciò che il fatto poteva significare, forse ha significato, sia pure per un attimo.

Il processo complessivo di gestione dell'avvenimento attraverso la parola non deve contenere nulla che non sia immediatamente dicibile, **il fatto è sempre posteriore alla possibilità di trasformarlo in parole.**

Può darsi anche che l'uomo non sia più capace di produrre fatti indicibili, quei grandi fatti di fronte ai quali il silenzio è la sola attestazione di significatività. Così, spesso, sempre più spesso, gli avvenimenti appaiono come depositi fossili della vitalità del dire. Quello che fluisce acquistando senso ai nostri occhi, e alle nostre orecchie, è la continua ripetizione della chiacchiera.

Le parole si modulano sui fatti, ma non ci sono che pochissimi fatti capaci di rendere e mute le parole.

«Oh, voi poveri diavoli nelle metropoli della politica mondiale, voi giovani dotati, torturati dall'ambizione, che ritenete vostro dovere dire la vostra parola per tutti gli avvenimenti — e un avvenimento c'è sempre! Che, se in tal modo fare polvere e rumore, credete di essere il carro della storia! E poiché stare sempre in ascolto, state sempre attenti al momento in cui poter inserire una vostra parola». (F. Nietzsche)

Come spezzare questo processo?

Facendo rivivere l'avvenimento. Spezzando il circolo impotente della sua riproduzione automatica.

Questo non può avvenire con le parole, in quanto l'avvenimento è sempre fatto di parole. Deve quindi avvenire con l'azione. Ma esiste un'azione che non sia fatta anch'essa di parole? Certo che no. Ogni azione è anch'essa avvenimento, e come tale non sfugge alla regola della riproducibilità attraverso la parola. Quindi, l'avvenimento che spezza l'avvenimento precedente è anch'esso sottoposto alle medesime regole e viene prima o poi catturato, se un altro avvenimento non lo incalza sulla strada del precedente, fino a rendere più difficile il processo di recupero attraverso la parola. La creatività dell'azione che spezza l'avvenimento è quindi l'elemento che viene recuperato attraverso la parola, parlandone in ambiti via via sempre più ampi, fino alla macroscopica capacità dei grandi mezzi d'informazione. E non c'è modo di evitare questo recupero, però c'è anche da dire che più questa creatività è aliena dal far perno, fin dal suo porsi in atto, cioè in azione, sulle parole, più ha possibilità di spezzare l'avvenimento di fondo su cui essa s'innesta. Con buona pace dei vecchi comunicati cui l'archeologia rivoluzionaria affidava la spiegazione delle proprie azioni.

Nulla garantisce alla crea-

tività uno statuto privilegiato nell'ambito della parola. Le regole sono sempre quelle dell'archivio, dove ogni cosa trova spiegazione e sistemazione. Ma la fruizione può avere momenti diversi, dove l'atteggiamento di supina ammirazione s'interrompe per far posto ad una sorta di lieta maneggevolezza dell'avvenimento, sempre comunque distante almeno fin quando non viene deciso di tagliare la sospensione dello spettatore. Ma, per

Contrariamente a quanto si è creduto finora, abbacinati dalla chiara e distinta mania persecutoria degli analisti cartesiani, di cui siamo stati indegni eredi per tanti anni, non è affatto essenzializzando l'avvenimento che forniamo un servizio all'azione, e ciò perché ogni essenzializzazione, in quanto razionalizzazione è fatto della parola, quindi semplice aggiunta mai di per sé chiarificatoria una volta per tutte. E, nell'ambito attuale del

«Il sentire e il comprendere sono ormai vincolati anticipatamente a ciò che è detto come tale. La comunicazione non "partecipa" il rapporto originario all'essere dell'ente di cui si discorre; l'essere-assieme si realizza nel discorrere-assieme e nel prendersi cura di ciò che il discorso dice. Ciò che conta è che si discorra. L'esser-stato-detto, l'enunciato, la parola, si fanno garanti dell'esattezza e della conformità alle cose del discorso e della sua comprensione. E poiché il discorso ha perso, o non ha mai raggiunto, il rapporto originario con l'ente di cui si discorre, ciò che esso partecipa non è l'appropriazione originaria di questo ente, ma la diffusione e la ripetizione del discorso. Ciò che è stato detto si diffonde in cerchie sempre più larghe e ne trae autorità. Le cose stanno così perché così si dice. La chiacchiera si costituisce in questa diffusione e in questa ripetizione del discorso nelle quali l'incertezza iniziale in fatto di fondamento si aggrava fino a diventare infondatezza. Essa trascende il campo della semplice ripetizione verbale, per invadere quello della scrittura sotto forma di "scrivere pur di scrivere". In questo caso la ripetizione del discorso non si fonda sul sentire dire, ma trae alimento da ciò che si è letto. La capacità media di comprensione del lettore non sarà mai in grado di decidere se qualcosa è stato creato e conquistato con originalità o se è frutto di semplice ripetizione. La comprensione media non sentirà mai il bisogno di una distinzione di questo genere, visto che essa comprende già tutto. La totale infondatezza della chiacchiera non è un impedimento per la sua diffusione pubblica ma un fattore determinante. La chiacchiera è la possibilità di comprendere tutto senza alcuna appropriazione preliminare della cosa da comprendere. La chiacchiera garantisce già in partenza dal pericolo di fallire in questa appropriazione. La chiacchiera, che è alla portata di tutti, non solo esime da una comprensione autentica, ma diffonde una comprensione indifferente, per la quale non esiste più nulla di incerto». (M. Heidegger, *Essere e tempo*)

mantenerci nell'ambito di questa distanza, che è la condizione reale più diffusa, la gioia creativa del fruire può anche significare rimaneggiamento e inserzione di nuovi elementi, questa volta voluti e coordinati, estranei per accurata scelta all'avvenimento, non per naturale movimento interno all'accumulazione della parola.

processo che stiamo esaminando, di crescita a dismisura dell'avvenimento, anche una semplice chiarificazione diventa elemento dell'alone deformante globale.

Potrebbe essere invece l'apporto creativo, e deliberatamente contrario ad ogni pretesa di chiarificazione, il passo diverso per andare, se

non oltre, almeno in senso inverso a quello della dilagante normazione.

Così potremmo creare una selva quanto più ampia possibile di modificazioni e varianti dell'avvenimento, tutte create da noi, volute in maniera diversa, in grado di

ingannare la ridondanza normativa dell'avvenimento.

Se non altro mi sembra un'ipotesi da discutere. Ed è proprio questa selva di modificazioni e varianti che tengo presente quando parlo di azione o almeno di preparazione all'azione.

La svolta significativa all'avvenimento su cui si è innestata l'azione, è quindi data dall'azione stessa?

Fino ad un certo punto. Potrebbe non esserci un rapporto diretto, in termini di causa ed effetto. Il primo elemento che l'azione deve curare non è tanto lo sconvolgimento del processo riproduttivo, quanto l'inserimento ad altro titolo nel processo stesso, evitando il labirinto delle parole, il reticolo delle opportunità linguistiche o gestendoli diversamente. La svolta può determinarsi e può non determinarsi. Possono nascere altre azioni e anche queste avere una loro estraneità al meccanismo che gestisce l'avvenimento di fondo, quello su cui si sta operando, ed allora l'insieme di tutte queste azioni ha più probabilità di produrre svolte significative, costringendo il meccanismo di produzione a sforzi considerevoli per riprendere il controllo della situazione e la gestione dell'avvenimento e

delle azioni che ormai, inarrendendosi, sono anch'esse diventate contorno dell'avvenimento.

Si deve quindi concludere che non esiste un modo per evitare il recupero di questa svolta? In linea di massima il recupero è sempre possibile. Sarebbe illusorio prospettare scopi tanto complessi e a lunga scadenza ad un progetto rivoluzionario che deve fare i conti con meccanismi talmente potenti di recupero e di controllo. Comunque, trattandosi di effetti a largo raggio, e non può essere altrimenti se si vuole pensare alla presenza di una svolta vera e propria nell'avvenimento di fondo,

possiamo anche ipotizzare la trasformazione radicale dell'avvenimento e quindi l'impossibilità del sistema di recupero e controllo,

di arrivare alla gestione completa e soddisfacente dell'avvenimento stesso. Ma queste affermazioni restano tutte da verificare, caso per caso.

COME NON DIRE LA BOSNIA

Più se ne parla di una notizia e meno se ne dice. Questa regola aurea del giornalismo non cessa di funzionare, anzi diventa sempre più evidente quando si tratta di argomenti che si sviluppano per mesi, ed anche per anni, e quando si tratta, come nel caso della guerra in Bosnia, di massacri di massa che ci vengono messi sotto il naso proprio al momento di andare a tavola, tramite i telegiornali più importanti.

Sulla guerra in Bosnia si è detto tutto o quasi tutto. Si è detto delle uccisioni, degli stupri, delle feroci persecuzioni razziali, si è detto dell'incapacità delle Nazioni Unite di porre fine al massacro, della inutilità delle trattazioni diplomatiche. Si continuano ad elencare le meritevoli intenzioni di chi volontariamente cerca di portare aiuti alle popolazioni colpite, medicine e vitto, si precisano le responsabilità e gli equilibri non mantenuti, si delineano gli interessi nazionali e internazionali che ormai sono diventati tanto confusi da sfumare in un caos più o meno omogeneo. Ma dietro tutte queste parole, e immagini, e poi ancora parole e ancora immagini, non c'è un briciolo di serietà. Non tanto di serietà informativa, che questa non esiste diciamo quasi per principio, ma di serietà propositiva, cioè di reale interesse a far luce proponendo non tanto una soluzione quanto una strada per capire meglio le cose e quindi, se del caso, per indicare strade di intervento.

Sulla guerra in Bosnia si è detto tutto o quasi tutto. Ma dietro tutte queste parole, e immagini, che toccano la nostra falsa coscienza, ci si guarda bene dal sollecitare un'azione contro i responsabili di quella guerra, che sono anche qui da noi.

Non c'è occasione che non si è colta per evitare di dire qualcosa, coprendo questa intenzione reale di nascondere sotto un fiume di retorica e di parole. Così viene dato spazio allo sciopero della fame dei bambini che rifiutano la merenda per inviare i soldi del buono mensa relativo ai bambini bosniaci affamati, iniziativa lodevole sul piano umano ed educazionista, ma poco più che inutile sul piano reale delle cose. Sottolineare questa congiura internazionale dell'informazione non è forse pratica gradevole ai palati ormai infettati di tanti lettori di teleromanzi e telenovelle, ma è anche cosa da fare. Fin quando ci addormenteremo la coscienza con semplici petizioni di principio o anche con più radicali, ma altrettanto inefficienti se non proprio collaboranti, iniziative volontarie di sostegno e solidarietà, non capiremo dove sta il problema, e non avendolo capito non potremo cominciare a fare veramente qualcosa.

Cosa aspettiamo a dire che quella guerra è la nostra guerra? Che siamo stati noi a scatenarla e non una qualsiasi delle parti in causa più o meno responsabile delle altre? Perché troviamo difficoltà ad ammettere che il nostro perbenismo ci impedisce di andare oltre una carità pelosa? Perché non diciamo apertamente che tranne una minuta minoranza non riusciremmo a distinguere chiaramente tra un bosniaco in fuga dalla sua terra e uno zingaro che da sempre abbiamo identificato nelle figure abiette del mendicante e del ladro di bambini? Ci toccano il tasto sensibile della nostra falsa coscienza ma si guardano bene dal sollecitare una azione vera e propria, poniamo contro i responsabili di quella guerra che sono anche qui da noi. Che ne pensate, tanto per fare un esempio, delle nostre fabbriche di armi che danno da mangiare a migliaia di operai ma che producono la metà dell'armamentario che sta uccidendo migliaia di uomini, donne e bambini in Bosnia? Oppure le cose sono separate? Oppure la nostra carità pelosa può esimerci dal domandarci cosa dobbiamo fare di quelle fabbriche e degli operai che vi lavorano e del loro corporativo perbenismo e dei sindacati che lo difendono e di tutto il resto?

«L'uomo è questa notte, un simile puro nulla, che contiene tutto nella sua semplicità, una ricchezza infinita di differenti rappresentazioni e immagini. Mentre tutto intorno è notte piena di fantasmagoriche rappresentazioni, di colpo balza fuori proprio qui una resta insanguinata, là un'altra figura bianca e poi d'improvviso dileguano. È una tale notte che si guarda quando si fissano gli occhi di un uomo, si guarda cioè dentro una notte che può diventare improvvisamente spaventosa, e di fronte ad ognuno di noi sta sospesa la notte del mondo». (G. W. F. Hegel, *Jenaer Realphilosophie*)

«Via, non perderti di coraggio: l'unico pericolo che corri è di perdere un Ducato. Rifletti un poco: la terra è solo la fossa dove tutto ciò che vive finisce per marcire, la latrina dove i corpi celesti scaricano la loro corruzione, il letamaio su cui i globi sublunari gettano i loro escrementi. Gli uomini sono il fango di questo immondezzaio, e i principi governano questi uomini. Che cosa puoi perdere, dunque? L'ufficio di carceriere che tiene gli uomini in catene, mentre la fatica e il tradimento distruggono tutto il bene che resta nella vita?». (John Marston, *The Malcontent* [1604])

«Infra le magnitudine delle cose che sono infra noi, l'essere del nulla tiene il principato e 'l suo ufizio s'asconde infra le cose che non ànno l'essere, e la sua essentia risiede a presso del tempo, infra 'l preterito e 'l futuro, e nulla possiede del presente». (Leonardo da Vinci)





LA diga cacofonica

Quando Winston Smith, nel romanzo *1984* di Orwell, si siede al tavolino per iniziare il diario che ha segretamente acquistato, ed il cui semplice possesso è in sé un crimine, è mortificato dalla scoperta di non avere nulla da dire, e che *iniziare* significa ricreare il linguaggio ed il suo significato, significa sfidare ogni cosa esistente, significa riuscire a descrivere l'orrore che pervade la vita al fine di superarlo.

Anche noi proviamo questo dramma. Sentiamo la perdita delle parole, parole rese prive di vita dal borbottio dell'ideologia e della pubblicità.

Parole che sorvolano sulla rabbia. Parole che vengono dimenticate, si estinguono, vengono fabbricate come merci o come agenti dell'ordine. Parole che potrebbero incitare gli spiriti annebbiati alla rivolta e ad abbattere le fondamenta dell'edificio che ha oscurato le nostre vite e coperto il cielo.

Proviamo rabbia anche per l'inadeguatezza delle parole, per il modo in cui sembrano nascondere ciò in cui cospirano dell'esistente che quanto i doveri, imprigiona. Forse essere definito con



che riteniamo essenziale della vita umana, per il modo contro di noi, per come si uniscono alla diga cacofonica ci opprime. Come possono essere mostruose le parole, quanto i divieti, quanto il muro di repressione che ci ciò che la libertà rappresenta e necessita non può le parole.

(da "Fifth Estate")



chi HA UCCISO NED LUDD ?

JOHN ZERZAN

*La distruzione
delle macchine
all'alba della
rivoluzione
industriale.*

Fu in Inghilterra, la prima nazione industriale e, a partire dal settore tessile, la prima e principale impresa del capitale inglese, che nacque e si propagò il movimento rivoluzionario (tra il 1810 e il 1820) conosciuto come Ludismo. La sfida delle rivolte luddiste — e la loro sconfitta — fu determinante per la successiva evoluzione della società moderna. Il sabotaggio delle macchine, come arma decisiva, cominciò sicuramente prima di questo periodo; Darvall lo definisce «ricorrente» lungo tutto l'arco del diciottesimo secolo, sia nei periodi favorevoli che in quelli difficili. E non venne certo praticato dai soli operai tessili, né soltanto in Inghilterra. I contadini, i minatori, i mugnai e tan-

ti altri si ritrovarono insieme nell'opera di distruzione dei macchinari, spesso andando contro i propri cosiddetti «interessi economici». Nel contempo gli operai di Eurpen e di Aix-la-Chapelle distruggevano le importanti fabbriche Cockerill, mentre i filatori di Schmolten e di Crimmitschau devastavano gli stabilimenti tessili delle loro città. E numerosi altri fecero lo stesso all'alba della Rivoluzione Industriale.

Furono comunque gli operai inglesi del settore tessile — magliaie, tessitori, filatori, cimatori, tosatori ecc. — i pionieri di un movimento, la cui «autentica furia insurrezionale raramente fu più diffusa nella storia inglese» — come scrisse Thompson. Benché generalmente descritta come un sollevamento caotico, disorganizzato, reazionario, limitato e inefficace, questa rivolta «istintiva» contro il nuovo ordine economico ottenne parecchi successi per un certo periodo di tempo e si sviluppò con fini rivoluzionari. Fu più vigorosa nelle aree maggiormente sviluppate, specie in quelle centrali e settentrionali del paese.

«The Times» dell'11 febbraio 1812 la descriveva come «l'apparizione di una guerra aperta» in Inghilterra. Il 17 giugno 1812 il vice-luogotenente Wood scriveva a Fitzwilliam, del governo: «ad eccezione dei molti punti occupati dai soldati, il Paese è virtualmente in mano ai fuorilegge».

I Luddisti furono effettivamente irresistibili nella seconda decade del secolo e contribuirono a sviluppare un'etica e una coscienza di sé particolarmente forti. Come sostengono Cole e Postgate: «Indubbiamente non c'era nessuno



che poteva fermare i Luddisti. Le truppe andavano su e giù senza aiuti, rese perplesse dal silenzio e dalla connivenza dei lavoratori». Inoltre, un esame delle cronache della stampa, delle lettere e degli scritti dell'epoca, mostra come l'insurrezione fosse l'obiettivo dichiarato dei Luddisti; in un volantino distribuito a Leeds si leggeva: «tutti i nobili e i tiranni devono essere abbattuti». I segnali dei preparativi per una rivoluzione generale esplicita erano ampiamente visibili sia nello Yorkshire che nel Lancashire fin dal 1812.

Vennero distrutte moltissime proprietà, fra cui numerose fabbriche tessili che erano state modificate in vista di una maggiore produzione di merci qualitativamente inferiori. In-

fatti, questo movimento prese il proprio nome dal giovane Ned Ludd il quale, piuttosto che ridursi a compiere lo scadente lavoro che si esigeva da lui, preferì impadronirsi di una mazza e rompere i macchinari. Questa insistenza nel porre la scelta fra il controllo dei processi produttivi e la loro soppressione, infiammò l'immaginazione popolare portando ai Luddisti un sostegno virtualmente unanime. Hobsbawm dichiarò che esisteva una «traboccante simpatia per i distruttori di macchine fra tutte le fasce della popolazione», una condizione che nel 1813 — secondo Churchill — «aveva rivelato la completa assenza di mezzi per mantenere l'ordine pubblico».

Nel 1812 la distruzione dei telai fu giudicata un crimine capitale e per arginare il fenomeno venne via via impiegato un numero sempre maggiore di truppe, fino a superare complessivamente la quantità di quelle che Wellington comandò contro Napoleone. Tuttavia l'esercito, non solo veniva distribuito in maniera disordinata, ma spesso non era affidabile a causa delle sue simpatie e per la presenza di molti Luddisti iscritti nei propri ranghi. Non si poteva fare affidamento nemmeno sulla magistratura e sul corpo di polizia locali e persino un imponente sistema spionistico risultò inefficace di fronte alle autentiche manifestazioni di solidarietà mostrate dalla popolazione. Come era prevedibile, la milizia volontaria istituita dal "Watch and Ward Act" servì solo ad «arma-

re i più grandi alienati» — secondo gli Hammonds — rendendo così necessaria la costituzione di un moderno sistema di polizia professionale, dal tempo di Peel.

Reclamata contro quello che Mathias definì «il tentativo di distruggere la nuova società», un'arma con la funzione di controllare più da vicino il luogo di produzione era costituita dal *sindacalismo*, un valido puntello per il consenso all'ordine costituito. Sebbene sia chiaro che l'ascesa del sindacalismo, proprio come la creazione della polizia moderna, fu una conseguenza del Luddismo, va tenuto presente che una tradizione di sindacalismo da tempo tollerata esisteva fra i lavoratori dell'industria tessile e delle altre industrie già prima dei sollevamenti luddisti. Quindi la distruzione delle macchine in questo periodo non può essere considerata come un'esplosione di disperazione da parte di lavoratori privi di ogni altro sbocco. A dispetto della mancata applicazione dei "Combination Acts" — che stabilivano l'interdizione discrezionale dei sindacati tra il 1799 e il 1824 — il Luddismo non si lasciò scoraggiare ed affrontò quindi, per un certo periodo con successo, un apparato sindacale in espansione che rifiutava di mettere in pericolo il capitale. I lavoratori, infatti, di fronte alla possibilità di scegliere tra i due, snobbavano per lo più i sindacati in favore dell'autorganizzazione diretta e di obiettivi più radicali.

È perciò evidente come il sindacalismo, durante il periodo in questione, sia stato di fatto distinto dal Luddismo e incoraggiato in quanto tale dai padroni, nella speranza di re-

cuperare l'autonomia Luddista. Secondo uno spirito contrario all'esistenza dei "Combination Acts", gli organismi sindacali, ad esempio, erano per lo più considerati legali: quando i sindacalisti venivano perseguiti erano al massimo condannati a pene lievi, mentre i Luddisti venivano solitamente impiccati.

Alcuni membri del Parlamento rimproverarono apertamente i padroni, in quanto responsabili della miseria sociale, perché non utilizzavano appieno il salvagente sindacale messo a loro disposizione. Questo non significa che gli obiettivi ed il potere di controllo dei sindacati fossero già allora chiari ed espliciti come lo sono oggi in tutto il mondo, ma il ruolo indispensabile dei sindacati nei confronti del capitale appariva già chiaro, alla luce della crisi in corso e della necessità che si faceva sentire di disporre di alleati per la pacificazione dei lavoratori. I parlamentari delle contee di Midlands cominciarono a sollecitare Gravenor Henson, leader del Sindacato del Corpo dei Magliai, a combattere il Luddismo — come se questo fosse necessario. Evidentemente non condividevano la sua maniera di ostacolarlo, che risiedeva più che altro in una infaticabile propaganda per estendere la potenza sindacale. Il Comitato sindacale del Corpo dei Magliai, secondo lo studio di Church su Nottingham, «diede precise istruzioni ai lavoratori per impedire la distruzione dei telai». E il sindacato di Nottingham, il più significativo embrione di un sindacato industriale generale, si oppose nello stesso modo al Luddismo, rigettandone i metodi violenti.

Se i sindacati furono in effetti poco legati ai Luddisti, nondimeno si può affermare che essi costituirono lo stadio successivo al Luddismo nel senso che il sindacalismo giocò un ruolo essenziale nella sua sconfitta, utilizzando le divisioni, la confusione e l'esautoramento delle energie. "Sostituì" il Luddismo nello stesso modo in cui protesse i padroni dagli insulti dei ragazzi di strada e dalla lotta diretta dei lavoratori.

Fu così che il pieno riconoscimento dei sindacati, avvenuto attraverso i decreti di abrogazione dei "Combinations Acts" nel 1824 e nel 1825, «ebbe — secondo Darvall — un effetto moderatore sul malcontento popolare». Gli sforzi in favore dell'abrogazione, condotti da Place e da Hume, ottennero un facile successo



in un Parlamento immutato, col valido sostegno — sia detto di passaggio — sia dei datori di lavoro che dei sindacalisti, con la sola opposizione di uno sparuto pugno di reazionari. Infatti, nonostante tra gli argomenti conservatori di Place e di Hume figurasse la previsione di una diminuzione del numero degli scioperi dopo l'abrogazione dei "Combina-

tion Acts", molti padroni compresero il ruolo catartico e pacificatore del sindacato e non si spaventarono più di tanto per il dilagare di scioperi che seguì la suddetta abrogazione.

I decreti di abrogazione, beninteso, confinavano ufficialmente il sindacalismo nel suo ruolo tradizionale e marginale limitato ai salari e ai tempi di lavoro, di cui uno strascico è rappresentato dalla presenza universale di clausole sui «diritti della amministrazione» in seno alle contrattazioni collettive odierne.

La campagna contro i sindacati condotta da alcuni padroni alla metà degli anni 30 del secolo scorso, non fece che sottolineare, a suo modo, il ruolo centrale che questi ormai avevano: essa fu possibile in ragione dei successi già ottenuti dai sindacati contro la radicalità degli operai incontrollati del periodo precedente. Perciò, Lecky era nel vero quando giudicò, più avanti nel secolo, che «senza dubbio i sindacati più forti, più ricchi e meglio organizzati, furono quelli che fecero di più per ridurre i conflitti sul lavoro»; allo stesso modo, i Webbs riconobbero nel corso del diciannovesimo secolo che le rivolte operaie erano più numerose prima che venissero regolate dal sindacalismo.

Tornando ai Luddisti, non troviamo al riguardo che pochissime testimonianze ed una tradizione praticamente segreta, anche perché si dedicarono prevalentemente all'azione, in apparenza non mediata da una ideologia. Di cosa si trattava esattamente? Stearns — vicino ai fatti come solo un commentatore poteva esserlo — scriveva: «I Luddisti sviluppa-

rono una dottrina basata sulle presunte virtù dei metodi manuali». Poco ci manca che nella sua condiscendenza non li abbia chiamati «poveri diavoli retrogradi», sebbene ci sia in ciò che sosteneva un briciolo di verità. Ma l'offensiva dei Luddisti non fu causata dall'introduzione di nuove macchine — come comunemente si pensa — dato che questo non era ancora avvenuto nel 1811 e nel 1812, quando il Luddismo cominciò a manifestarsi. Piuttosto, la distruzione prese di mira le nuove confuse tecniche adottate con le macchine esistenti. Non era un attacco contro la produzione per motivi economici, ma innanzitutto una risposta violenta degli operai tessili (ben presto imitati da altri) al tentativo di degradarli con un lavoro inferiore: le merci scadenti — i tagli frettolosi, principalmente — ecco il problema di fondo. Se le offensive luddiste corrisposero generalmente a periodi di depressione economica, ciò era dovuto al fatto che i datori di lavoro spesso approfittavano di simili periodi per introdurre nuovi metodi produttivi. Ma è anche vero che il Luddismo non comparve in tutti i periodi di crisi, né prese piede in aree particolarmente povere. Il Leicestershire, ad esempio, fu il meno colpito da momenti di crisi ed era una zona dove venivano prodotte lane della migliore qualità; ebbene, il Leicestershire fu un importante bastione del Luddismo.

Domandarsi cosa ci possa essere di radicale in un movimento che, in apparen-



za, domanda «solo» l'abbandono del lavoro scadente, significa non cogliere la profondità di una ipotesi, fatta da più parti, sul legame esistente tra la distruzione dei telai e la sovversione. Come se la lotta dell'operaio per l'integrità della propria vita lavorativa possa attuarsi senza mettere in discussione il capitalismo nel suo insieme. La richiesta di abbandonare un lavoro scadente diventa necessariamente un cataclisma e, nella misura in cui viene perseguita, una battaglia del *tutto-o-niente*; essa punta direttamente al cuore delle relazioni capitaliste.

Un altro elemento del fenomeno luddista generalmente trattato con condiscendenza — e fatto passare sotto silenzio — è il suo aspetto organizzativo. Si sa, i Luddisti attaccavano selvaggiamente e ciecamente, mentre i sindacati fornivano ai lavoratori la sola forma di organizzazione. Ma, in effetti,

i Luddisti erano organizzati localmente e anche federalmente, raggruppando operai di tutti i settori con un sorprendente e spontaneo coordinamento. Evitando ogni struttura burocratica alienante, la loro organizzazione non fu né formale né permanente. La loro tradizione di rivolta era priva di un centro e si diffuse alla maniera di un «codice non detto»; la loro era una comunità non manipolata, un'organizzazione che contava sulle proprie forze. Tutto ciò, beninteso, fu essenziale alla base del Luddismo, alla profondità del suo radicamento. In pratica, «nessun tipo di attività repressiva dei magistrati né il rafforzamento dei contingenti militari, riuscirono a scoraggiare i Luddisti. Ogni attacco rivelava un piano e un metodo» — affermava Thompson. Un ufficiale dell'esercito nello

«I primi miti sorsero quando un uomo avanzò netto nell'assurdo, cioè a dire, quando gli capitò qualche avventura estremamente vivida e innegabile, ed egli la raccontò a qualcun altro che lo chiamò bugiardo. In seguito alla qual cosa, dopo l'amara esperienza, accorgendosi che nessuno riusciva a capire ciò che egli intendeva nel dire "mi sono trasformato in un albero", egli fece un mito — un'opera d'arte cioè — una storia impersonale e oggettiva intessuta delle sue emozioni, come l'equivalente più vicino al vero che era capace di mettere in parole. Queste cose furono in seguito incorporate per il dannabile "bene dello Staro", e ciò che una volta era una specie di verità divenne solo menzogna e propaganda. E si raccontarono orribili racconti ai ragazzini per farli star buoni; o al volgo ignorante per mantenere l'impero; e si cominciarono a studiare le scienze sociali».

(Ezra Pound, *Saggi letterari*)

«Ogni volta che il senso di una questione dibattuta dipende dal valore fondamentale della parola utile, ogni volta cioè che viene affrontato il problema essenziale relativo alla vita delle società umane, qualunque siano i partecipanti e le opinioni rappresentate, è possibile affermare che il dibattito è necessariamente falsato e che la questione è fondamentalmente elusa. Non esiste infatti alcun mezzo corretto, nell'insieme più o meno divergente dalle concezioni attuali, che permetta di definire ciò che è utile agli uomini. Questa lacuna è resa abbastanza evidente dal fatto che è costantemente necessario ricorrere nel modo meno giustificabile a dei principi che si cerca di situare al di là dell'utile e del piacere: l'onore e il dovere sono impiegati ipocritamente in combinazioni d'interesse pecuniario e, senza parlare di Dio, lo Spirito serve a mascherare lo sconcerto intellettuale di quei tali che rifiutano di accettare un sistema chiuso». (G. Baraille, *La nozione di Dépense*)

Yorkshire si rese conto che disponevano di «uno straordinario livello di accordo e di organizzazione». William Cobbett scrisse, su di un rapporto al governo nel 1812: «E questo è il fatto che più infastidirà i ministri. Non si riescono a trovare agitatori. È un movimento del popolo stesso».

Tuttavia in soccorso delle autorità a un certo punto venne la leadership formatasi dei Luddisti. Il loro movimento non era del tutto egualitario, benché sia stato molto vicino ad esserlo, più di quanto sia stato prossimo a comprendere ciò che era alla sua portata e a quale breve distanza. Naturalmente, fu tra i leader che la «raffinatezza politica» emerse più nettamente, così come furono alcuni di loro in qualche caso a rivelarsi in seguito dei quadri sindacali.

Nei tempi «pre-politici» dei Luddisti — come avviene nei nostri tempi «post-politici» — la gente odiava apertamente i dirigenti. Applaudì la morte di Pitt nel 1806 e, ancor più, l'assassinio di Perceval nel 1812. Simili manifestazioni di fronte alla morte di primi ministri mettevano in evidenza la fragilità del rapporto esistente tra governanti e governati, la mancanza di integrazione tra i due.

La liberazione politica dei lavoratori era certo meno importante del loro affrancamento o del loro inserimento industriale tramite i sindacati; per questo motivo la prima procedette più lentamente. Ciononostante, è vero che una potente arma pacificatrice fu costituita dalla vigorosa propaganda fatta per interessare la popolazione alle attività legali, come la campagna per allargare la base elettorale del Parlamento. Cobbett, ritenuto da molti il più virulento polemist della storia inglese, noto per la sua «condanna senza appello dei Luddisti», convinse numerose persone a unirsi agli *Hampden Clubs* favorevoli alla riforma elettorale. Gli effetti perniciosi di questa campagna riformista atta a provocare divisioni possono venir parzialmente misurati paragonando le prime energiche manifestazioni di rabbia antigovernativa, come le Rivolte di Gordon (1780) e gli assembramenti contro il Re a Londra (1795), con i massacri e gli insuccessi dei «sollevamenti» di Pentridge e di Peterloo, che coincisero grosso modo con la sconfitta del Luddismo poco prima del 1820.

Ma tornando alla questione del lavoro e del sindaca-

lismo, bisogna comprendere che quest'ultimo si basa sull'effettiva separazione tra il lavoratore e il controllo dei mezzi di produzione — e lo stesso sindacalismo contribuì più criticamente a questo divorzio, come abbiamo visto. Alcuni — fra cui certamente i marxisti — considerano questa sconfitta e la sua conseguenza, la vittoria del sistema industriale, come uno sbocco inevitabile ed insieme auspicabile, sebbene anch'essi ammettano che nell'esecuzione del lavoro risieda, ancora oggi, una parte significativa della direzione delle operazioni industriali.

Un secolo dopo Marx, Galbraith individuò come garante del mantenimento del sistema della produttività, in contrapposizione a quello della creatività, il principio sindacale di rinuncia ad ogni rivendicazione riguardante il lavoro in sé. Ma il lavoro, nel senso inteso da tutti gli ideologi, è uno spazio chiuso alla falsificazione permanente. Perciò i moderni mediatori ignorano l'incessante ed universale esigenza luddista riguardante il controllo dei processi produttivi, benché le forme di «parte-



«In fondo, tirannide e libertà non possono essere considerate separatamente, anche se dal punto di vista temporale l'una succede all'altra. È giusto dire che la tirannide rimuove e annienta la libertà — anche se non si deve dimenticare che la tirannide diventa possibile soltanto se la libertà è stata addomesticata e ormai ridotta a vuoto concetto. L'uomo tende a rimettersi agli apparati e a far loro posto anche quando dovrebbe attingere alle proprie intime risorse. Dà prova in tal modo di mancanza di immaginazione. Eppure dovrebbe conoscere i punti in cui non è lecito mercanteggiare la propria sovrana libertà di decisione. Fintantoché regna l'ordine, l'acqua scorre nelle tubature e la corrente arriva alle prese. Non appena la vita e la proprietà sono in pericolo, come d'incanto un allarme chiama i vigili del fuoco e la polizia. Ma il grande rischio è che l'uomo confidi troppo in questi aiuti e si senta perduto se essi vengono a mancare. Ogni comodità ha il suo prezzo. La condizione dell'animale domestico si porta dietro quella della bestia da macello. Nel Lavoratore il principio dell'efficienza tecnica si dispiega nel tentativo di penetrare e dominare l'universo in modo nuovo, di raggiungere mete vicine e lontane che nessun occhio aveva ancora mai veduto, di controllare forze che nessuno aveva ancora scatenato. Il Milite Ignoto dimora sul versante in ombra delle operazioni militari, è la vittima sacrificale destinata a reggere i fardelli nei grandi deserti di fuoco, evocato quale spirito di bontà e di concordia non soltanto in seno ai singoli popoli, ma anche nelle controversie che li dividono. È il figlio diretto della terra. Chiamiamo invece Ribelle chi nel corso degli eventi si è trovato isolato, senza patria, per vedersi infine consegnato all'annientamento. Ma questo potrebbe essere il destino di molti, forse di tutti — perciò dobbiamo aggiungere qualcosa alla definizione: il Ribelle è deciso a opporre resistenza, il suo intento è dare battaglia, sia pure disperata. Ribelle è dunque colui che ha un profondo, nativo rapporto con la libertà, il che si esprime oggi nell'intenzione di contrapporsi all'automatismo e nel rifiuto di trarne la conseguenza erica, che è il fatalismo».

(E. Jünger, *Trattato del ribelle*)

cipazione operaia” vengano oggi sostenute.

Quella che inoltre viene comunemente ignorata è l'autentica sconfitta che sta all'origine della vittoria dei sindacati e che ne fa l'organizzazione della complicità, una caricatura di comunità. Le apparenze a questo livello non riescono a mascherare il sindacalismo in qualità di agente dell'accettazione e del mantenimento di un mondo grottesco.

Il bilancio marxista eleva la produttività al rango di *summum bonum*, così come gli uomini di sinistra tacciono sulle finalità del potere diretto dei lavoratori, giungendo così a sposare la causa sindacale, considerata incredibilmente come la migliore soluzione per i lavoratori senza protezione. L'opportunismo e il senso elitario di tutte le Internazionali, in pratica della storia della sinistra, vedono sbocciare i propri frutti nelle rimozioni accumulate. Quando il fascismo può richiamarsi con successo

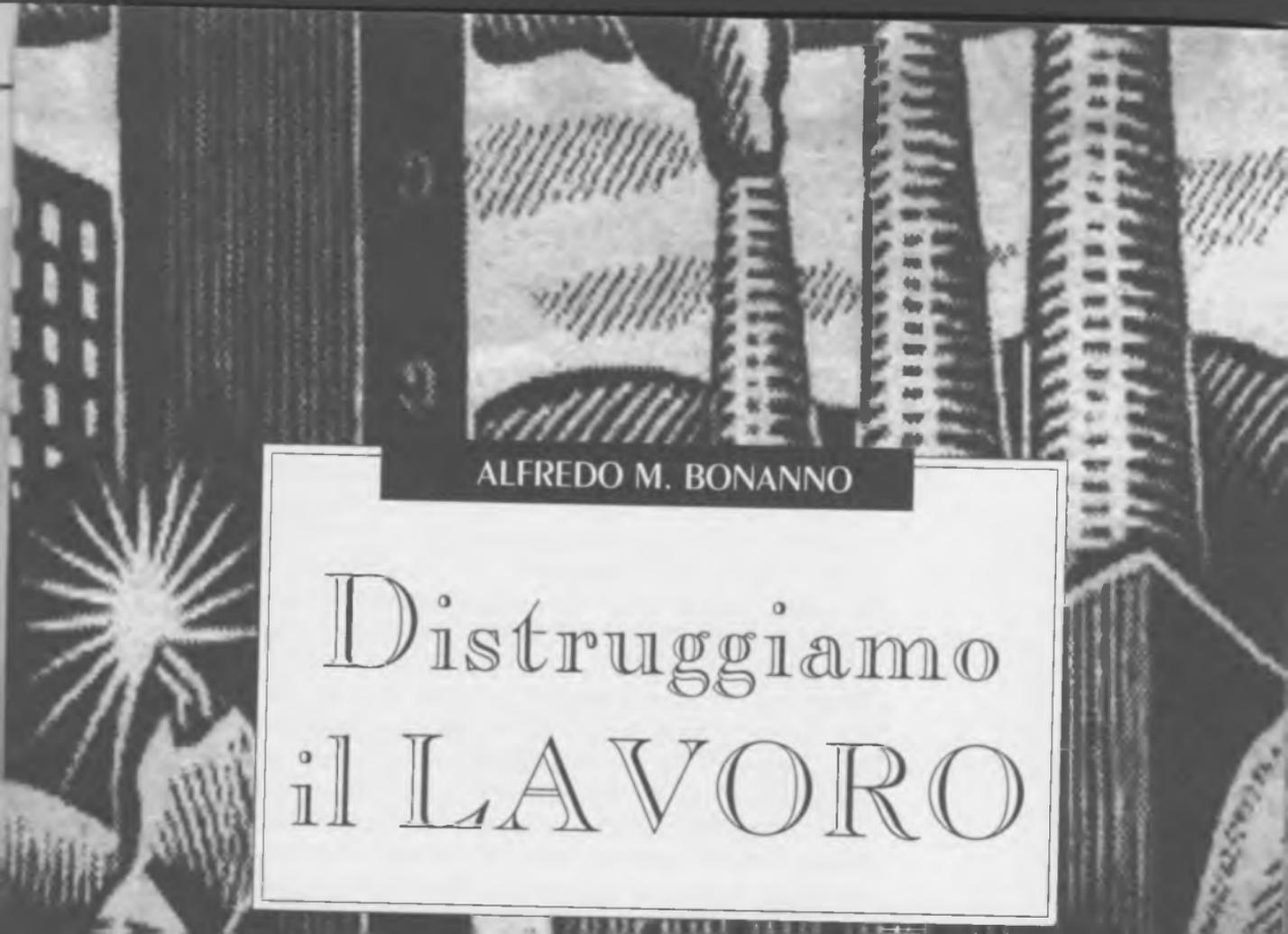
ai lavoratori in qualità di liquidatore delle inibizioni, come fa il “Socialismo d'Azione”, — *in quanto rivoluzionario* — deve risultare chiaro quanto è stato sepolto con i Luddisti.



C'è già chi torna a parlare di “periodo di transizione” per definire l'attuale crisi crescente, sperando che tutto si risolverà armoniosamente in una nuova sconfitta dei Luddisti. Oggi vediamo la stessa necessità di applicare la disciplina del lavoro come nei tempi passati e, forse, la stessa consapevolezza della popolazione nel

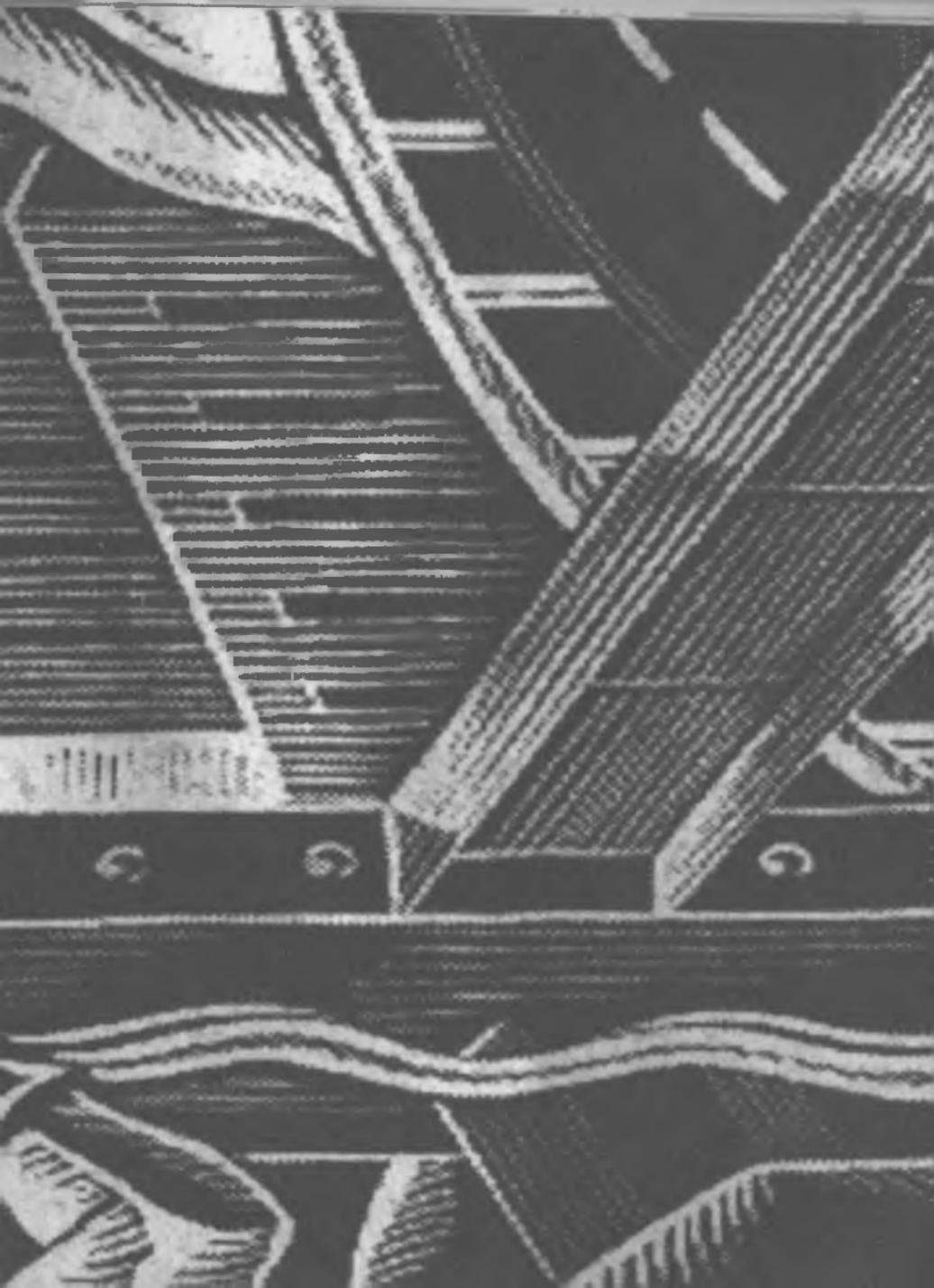
significato del “progresso”. Ma è possibile che adesso siamo in grado di riconoscere tutti i nostri nemici con maggiore precisione e chiarezza, in modo che questa volta la “transizione” possa essere condotta direttamente da chi crea.





ALFREDO M. BONANNO

Distruggiamo
il LAVORO



Il lavoro è argomento che torna in modo sempre più pressante sulle pagine di tutti i giornali, in lezioni e conferenze accademiche, in omelie papali, in dibattiti politici elettorali e perfino in articoli e pamphlet scritti da compagni.

Le grandi domande che si pongono sono: come fronteggiare la disoccupazione crescente? Come ridare un senso alla professionalità lavorativa penalizzata dal neo-sviluppo industriale? Come trovare strade alternative al lavoro tradizionale? Come, infine, ed è questo il livello a cui ragionano molti compagni, abolire il lavoro o ridurlo al minimo indispensabile?

Diciamo subito che nessuna di queste domande ci appartiene. Non ci interessano le preoccupazioni politiche di chi vede nella disoccupazione un pericolo per l'ordine e la democrazia. Non ci riguardano le nostalgie della perduta professionalità. Meno ancora ci entusiasmano i tessitori di alternative liberatorie al lavoro massiccio di fabbrica o al lavoro intellettuale irreggimentato dal progetto industriale avanzato. E, alla stessa maniera, non ci concerne l'abolizione del lavoro o la sua riduzione al minimo tollerabile per una vita pensata in questo modo piena e felice. Dietro tutto ciò c'è sempre la mano più o meno adunca di chi vuole regolarci l'esistenza, pensando in vece nostra o suggerendoci, con maniere educate, di pensarla a modo suo.

Siamo per la distruzione del lavoro e, come cercheremo di spiegare, si tratta di faccenda del tutto diversa. Ma procediamo con ordine.

La società post-industriale, su cui torneremo subito dopo, ha risolto il problema della disoccupazione, almeno dentro certi limiti, dislocando la forza lavorativa verso settori flessibili, facilmente manovrabili e controllabili. Adesso, nella realtà dei fatti, la minaccia sociale della disoccupazione crescente è più teorica che pratica e viene utilizzata come deterrente politico, per dissuadere larghi ceti d'opinione dal tentare indirizzi organizzativi che metterebbero in discussione, sia pure a livelli minimi, le scelte programmatiche del neo-liberismo, specialmente a livello internazionale. Ora, essendo il lavoratore molto più controllabile nella sua veste appunto di lavoratore qualificato, attaccato al posto di lavoro e alla carriera nell'unità produttiva che lo ospita, dappertutto, ed anche da parte delle gerarchie ecclesiastiche, in nome per l'appunto di questo controllo, si insiste sulla necessità di dare lavoro alla gente, quindi di ridurre la disoccupazione. Non perché questa, di per sé, dal punto di vista della produzione, costituisca un pericolo, ma anzi al contrario, perché il pericolo potrebbe venire dalla stessa esperienza di flessibilità ormai diventata indispensabile nelle organizzazioni lavorative. L'ave-

re sottratto una identità sociale precisa al lavoratore, porta possibili conseguenze disgregative che rendono, in tempi medi, più difficile il controllo. È questo che intendono dire le geremiadi istituzionali sulla disoccupazione.

Allo stesso modo, gli interessi della formazione produttiva nel suo insieme non consentono più una preparazione professionale ad alti livelli, almeno per la gran parte dei lavoratori. Si è quindi sostituita alla passata richiesta di professionalità una attuale richiesta di flessibilità, cioè di adattabilità a mansioni lavorative continuamente in modificazione, a passaggi da un'azienda all'altra, insomma ad una vita di cambiamenti in funzione delle necessità dei datori di lavoro. Fin dalla scuola si programmano adesso queste adattabilità, evitando di fornire quegli elementi culturali di carattere istituzionale che una volta costituivano il bagaglio tecnico minimo su cui il mondo del lavoro costruiva la professionalità vera e propria. Non che non ci sia bisogno di alti livelli di professionalità, ma solo per poche migliaia di individui che vengono preparati nei master post-universitari, qualche volta a spese delle stesse grandi aziende che cercano così di accaparrarsi i soggetti più disponibili a subire un indottrinamento, e per naturale conseguenza delle cose un condizionamento.

In passato, anche recentemente, il mondo del lavoro possedeva una sua univocità caratterizzata dalla disciplina ferrea che lo permeava, dalla misurazione dei tempi per le catene di montaggio, ma anche dagli attenti controlli preventivi e susseguenti sugli stessi colletti bianchi, fino ad arrivare alle schedature e ai licenziamenti per banali comportamenti fuori della norma. Resistere in un posto di lavoro significava assoggettarsi, acquisire una mentalità di tipo militare, imparare procedure a volte complesse a volte semplici, applicare queste procedure, identificarsi con esse, pensare che la propria persona, il proprio modo di vita, insomma tutto quello che ci può essere di più importante al mondo, le stesse idee e la vita di relazione si riassumessero in esse. Il lavoratore viveva nell'azienda, aveva amicizie con compagni di lavoro, nel tempo libero parlava di problemi di lavoro, frequentava strutture dopolavoristiche e quando andava in ferie finiva per farlo insieme alle famiglie di altri compagni di lavoro. Per completare il quadro, specie nelle grandi aziende, iniziative sociali tenevano legate le diverse famiglie con passatempi e gite periodiche, i figli andavano in scuole a volte assistite finanziariamente dalla stessa azienda e quando si andava in pensione uno di loro prendeva il posto del genitore. Si chiudeva così, senza sbavature, il cerchio lavorativo che racchiudeva in sé tutta la personalità del lavoratore, ma anche quella della sua famiglia, suggerendogli in questo modo una identificazione totale con l'azienda. Pensate, tanto per fare un solo esempio, alle decine di migliaia di operai Fiat che tifavano a Torino

«C'è una selvatichezza indiana, propria del sangue indiano, nel modo in cui gli Americani aspirano all'oro: e il loro modo di lavorare, precipitoso e senza respiro — il vero vizio del nuovo mondo —, comincia già a contagiare e a inselvatichire la vecchia Europa, diffondendovi una sorprendente mancanza di spiritualità. Ci si vergogna già di riposarsi; riflettere a lungo provoca quasi rimorsi. Si pensa con l'orologio in mano, si mangia a mezzogiorno con gli occhi fissi sul bollettino di borsa, — si vive di continuo come se ci "potesse sfuggire" qualcosa. "Meglio fare qualcosa che niente": anche questo principio è uno strumento per dare il colpo di grazia a ogni educazione, a ogni gusto elevato. Come del resto questa di precipitazione nel lavoro sta

per la Juventus, la squadra di Agnelli.

Tutto questo mondo è tramontato completamente. Anche se qualche residuo continua a funzionare, esso è scomparso nella sua omogeneità e nella sua uniformità progettuale. Al suo posto è subentrato un rapporto lavorativo provvisorio e incerto, all'interno del quale l'indeterminatezza del futuro diventa fondamentale, dove la mancanza di professionalità significa mancanza della base su cui progettare la propria stessa vita di lavoratore, e ciò in assenza di attuali progetti di crescita differenti, di attuali interessi tangibili che non siano quelli di guadagnare comunque quel tanto che basta a sbarcare il lunario o a completare il pagamento del mutuo sulla casa.

Ora, nella condizione precedente, la fuga dal lavoro si configurava come ricerca di un modo alternativo di lavorare, come re-impadronimento di quella creatività produttiva estorta dal meccanismo capitalista. Il modello era quello del rifiuto della disciplina, il sabotaggio sulla linea di produzione inteso come rallentamento di un'oppressiva cadenza, la ricerca di ritagli di tempo, somma di singoli minuti, da sottrarre all'estraneazione. Così, il tempo libero non istituzionalizzato, ma rubato all'attento controllo aziendale, veniva caricato di un valore alternativo. Si respirava al di fuori dei ritmi carcerari della fabbrica o dell'ufficio. Come si vede un universo che non corrisponde con le condizioni presenti dell'organizzazione produttiva, e meno che mai con le sue linee tendenziali di sviluppo.

Di più. In quelle condizioni che, nelle loro linee essenziali non si distinguevano molto dalle primitive strutturazioni di fabbrica, quando la manodopera fuggita dalle campagne inglesi e scozzesi venne per la prima volta a livello massiccio chiusa letteralmente negli opifici tessili approntati dal grande capitale britannico accumulato in più di due secoli di piraterie, in quelle condizioni il gusto del tempo ritrovato veniva quasi subito avvelenato dall'impossibilità di fornirlo di senso che non fosse quello stesso dell'ambiente lavorativo. In altri termini, si recuperava il tempo solo in termini di risparmio della fatica fisica, non perché si sapesse e si volesse fare qualcosa d'altro, che non fosse il proprio lavoro. E ciò anche perché al proprio lavoro si era affezionati, lo si era infatti sposato per la vita e per la morte. Anche le ipotesi rivoluzionarie dell'anarcosindacalismo non smentivano questa condizione di fondo, anzi la caricavano di significati liberatori, consegnando al sindacato il compito di costruire la società libera di domani a partire dalle stesse categorie lavorative di ieri.

Quindi, l'abolizione del lavoro significava, fino a qualche anno fa, eliminazione della fatica, creazione di un lavoro alternativo facile e gradevole, oppure, e questo nelle tesi più avanzate e sotto certi aspetti più utopistiche e peregrine, sua sostituzione col gioco, ma un gioco impegnativo, munito di

regole e capace di dare al singolo un'identità come giocatore. Mi si potrebbe obiettare che l'analisi della categoria logica del gioco è stata estesa ben al di là del gioco regolamentato, gli scacchi per fare un esempio, ed è stata portata fino all'ampiezza del concetto di gioco come comportamento ludico dell'individuo, gioco come espressione dei sensi, come erotismo o sessualità vera e propria, come libera espressione di se stesso nel campo della gestualità, della manualità, dell'arte, del pensiero e di tutte queste cose messe insieme. Questo certamente è stato ipotizzato, a partire dalle geniali intuizioni di Fourier, che si noti non si discostavano dall'ipotesi benthamiana di un interesse personale perseguendo il quale si ottiene indirettamente e senza volerlo una maggiore quantità di interesse collettivo. Che il buon viaggiatore di commercio Fourier abbia fatto tesoro delle sue esperienze individuali per costruirci sopra un incredibile tessuto di relazioni sociali fondato sulle affinità, è un fatto quanto si vuole interessante ma che non sfugge alle regole essenziali del lavoro inteso in termini di organizzazione globale di controllo, se non proprio di produzione in senso capitalista.

Da questo deriva che non è possibile nessuna abolizione del lavoro in termini di sottrazione progressiva di lavoro liberato, ma che occorre procedere in maniera distruttiva. Vediamo perché.

Prima di tutto è lo stesso capitale che ha smantellato per tempo la sua ormai inadatta formazione produttiva, sottraendo al singolo lavoratore la propria identità lavorativa. In questo modo lo ha reso "alternativo" senza che quest'ultimo se ne sia accorto. E adesso procura di inoculargli tutte le caratteristiche esteriori della libertà formale. La libertà di parola e di abbigliamento, la variabilità delle mansioni, il modesto impegno intellettuale richiesto, la sicurezza delle procedure e la loro standardizzazione assistita da una manualistica facile da seguire, il rallentamento dei tempi lavoratori, la sostituzione delle procedure d'obbligo con la robotica, la progressiva separazione tra unità lavorativa e produttore, tutto questo costruisce un modello diverso che non corrisponde a quello del lavoratore diffuso nelle generazioni passate.

Insistere nel recupero del tempo sottratto significherebbe entrare in possesso di unità temporali aggiuntive che si inserirebbero a pieno diritto nel sempre crescente numero di altre unità discrezionali di sospensione del lavoro, di cui il produttore stenta a capire il significato. Da ciò si avrebbe solo un aumento del senso di panico, più che la possibilità di provvedere ad un progetto qualsiasi di cose da fare in sostituzione del lavoro produttivo per conto terzi inteso in senso stretto. Che ci sia bisogno di una quantità di lavoro di molto inferiore a quella oggi obbligatoria per percepire un salario è faccenda che ieri veniva illustrata dai teorici rivoluzionari, mentre oggi

visibilmente distruggendo tutte le forme; e così perisce anche il senso stesso della forma, l'orecchio e l'occhio per la melodia dei movimenti. Lo dimostra la *volgare chiarezza* ormai richiesto ovunque, in tutte le situazioni in cui l'uomo vuol essere anesto con gli altri uomini, nei rapporti con gli amici, le donne, i parenti, i figli, gli insegnanti, i condottieri e i principi: non si ha più tempo né forza per le cerimonie, per quella cortesia che si serviva di giri viziosi, per tutto l'*esprit* della conversazione e, soprattutto, per tutto quello che è *otium*. Perché vivere alla caccia del profitto costringe costantemente a spendere il proprio spirito fino all'esaurimento, in un costante fingere, ingannare o prevenire: la vera virtù sta nel fare qualcosa in meno tempo di un altro. E così ci sono soltanto

poche ore di onestà *consentita*: in queste ore però si è stanchi, e si vorrebbe non soltanto "lasciarsi andare", ma anche *distendersi* pesantemente, in lungo e in largo. È seguendo questa inclinazione che si scrivono oggi le *lettere*, il cui stile e il cui spirito sarà sempre il vero "segno dei tempi". Se c'è ancora un piacere nella società e nelle arti, è un piacere quale possono prepararsi schiavi estenuati dalla fatica. Oh, questo lesinarsi la "gioia" da parte dei nostri uomini colti e incolti! Oh, questa crescente diffidenza nei confronti di ogni gioia! Tutta la buona coscienza è sempre più dalla parte del lavoro: l'inclinazione alla gioia si chiama già "bisogno di riposo" e comincia a vergognarsi di se stessa. "Ognuno è responsabile della sua salute", si dice quando si

è patrimonio analitico del capitalismo post-industriale e viene discusso in convegni e riunioni destinati a ristrutturare la produzione.

Abolire il lavoro significa sostituirlo con quote di lavoro ridotte al minimo e destinate a produzioni utili. Questa ipotesi, oggi, non può essere accettata da noi, in quanto è la stessa del capitale, solo i suoi tempi di attuazione sono differenti, mentre non si discostano in nulla i metodi destinati a realizzarla. Lottare per una riduzione, sia pure consistente, poniamo di venti ore settimanali, dell'orario di lavoro, non ha un senso rivoluzionario, in quanto apre la strada alla soluzione di alcuni problemi del capitale e non certo di possibile liberazione per tutti. La disoccupazione come elemento di pressione, per quanto minimo possa essere, trovando come abbiamo visto non poche valvole di sfogo nell'organizzazione differente di lavori marginali, per il momento appare come l'unica molla che spinge la formazione produttiva capitalista a trovare soluzioni riduttive dell'orario di lavoro, ma in un futuro non molto lontano altre molle potrebbero venire dalla necessità di ridurre i quantitativi prodotti, e questo specialmente in una situazione internazionale di equilibri militari che non si distribuisce più in due superpotenze contrapposte.

La valvola di sfogo del volontariato, su cui tanto poco si discute mentre invece si tratta di un argomento che meriterebbe tutta la nostra attenzione, potrebbe fra le altre fornire una delle soluzioni operative alla riduzione dell'orario di lavoro, senza far sorgere la preoccupazione di come le grandi masse rese orfane del controllo di un terzo della loro giornata potrebbero impiegare il proprio tempo ritrovato. Visto in questi termini, il problema della disoccupazione non è più quello della crisi più grave del sistema produttivo attuale, quanto invece un momento costituzionalmente pertinente alla sua struttura, momento che può essere istituzionalizzato a livello ufficiale e recuperato come impiego progettuale del tempo libero, sempre ad opera della stessa formazione produttiva e tramite strutture a questo scopo create. Ragionando in questo modo, si capisce meglio l'analisi del capitalismo post-industriale come sistema omogeneo all'interno del quale il movimento della crisi non esiste essendo stato trasformato in uno dei momenti del processo produttivo stesso.

Tramontano quindi gli ideali "alternativi" di vita fondata sull'arte di arrangiarsi. I piccoli lavori artigianali, le piccole imprese fondate sull'autoproduzione, le vendite ambulanti di oggetti, le collanine. Nel chiuso di negozietti senz'aria e luce si sono consumate tragedie umane infinite negli ultimi vent'anni. Tantissime forze realmente rivoluzionarie sono rimaste intrappolate in illusioni che richiedevano non un normale lavoro individuale ma un supersfruttamento, tanto più pesante quanto più legato alla volontà del singolo di mandare avanti

la baracca, di dimostrare che esistevano vie differenti al lavoro di fabbrica. Ora, nelle condizioni ristrutturata dal capitale, si è visto come questo modello "alternativo" sia proprio quello che viene suggerito a livello istituzionale per uscire dalla crisi. E pronti come sempre a non capire da quale parte soffia il vento, altre forze potenzialmente rivoluzionarie si racchiudono in laboratori elettronici e in altri piccoli negozi senz'aria e senza luce per sovraccaricarsi di lavoro e dimostrare che il capitale ancora una volta ha avuto ragione di loro.

Se volessimo racchiudere in una formula semplice e breve il problema, potremmo dire che se una volta il lavoro conferiva un'identità sociale, quella appunto di lavoratore, identità che integrandosi con quella di cittadino formava il suddito perfetto, per cui la fuga dal lavoro era un tentativo concretamente rivoluzionario diretto a spezzare il soffocamento, oggi, nel momento in cui il capitale non fornisce più una identità sociale al lavoratore, ma al contrario cerca di utilizzarlo in maniera generica e differenziata, senza prospettiva e senza futuro, la sola risposta contraria al lavoro diventa quella di distruggerlo procurandosi una propria progettualità, un proprio futuro, una propria identità sociale del tutto nuova e contrapposta ai tentativi di nientificazione posti in atto dal capitalismo post-industriale.

La maggior parte degli ingiuranti con i quali nei decenni passati il lavoratore cosciente di sé cercava di fronteggiare lo sfruttamento brutale e immediato, riducendo la sofferenza lavorativa, metodi sui quali potrebbe essere scritto un libro di centinaia di pagine, sono diventati oggi pratica costante dello stesso capitale, che suggerisce, quando non impone, frammentazioni delle unità lavorative, tempi ridotti e flessibili, progettazioni autodefinite delle condizioni lavorative, partecipazione alle decisioni aziendali, assemblee decisionali su particolari aspetti della produzione, ideazione di isole autonome considerate reciprocamente clienti una dell'altra, competitività qualitativa, e tutto il resto. L'armamentario sostitutivo della classica, e monolitica, uniformità dell'agire lavorativo, ha ormai raggiunto livelli non più controllabili dalla coscienza singola in senso stretto. Cioè, il singolo lavoratore è sempre di fronte all'eventualità di essere attirato in una trappola non facile a distinguersi, nella quale finisce per contrattare la propria combattività, ormai solo potenziale, con piccoli accomodamenti, i quali se una volta erano automodulati, quindi potevano considerarsi facenti parte del grande movimento di lotta contro il lavoro, oggi, essendo concessi, sono uno degli aspetti del lavoro, proprio quello munito delle maggiori caratteristiche di recupero e controllo.

Se dobbiamo giocare con la nostra vita e nella nostra vita, dobbiamo imparare a farlo, e dobbiamo fissare noi stessi le regole del gioco, oppure dobbiamo progettare queste regole in

è sorpresi durante una
gita in campagna.

Davvero, si potrebbe
presto giungere al punto in
cui non sarà più possibile
abbandonarsi alla *vira*
contemplativa (cioè

all'andare a passeggio con
pensieri e amici) senza un
po' di disprezzo per se
stessi e una cattiva
coscienza. Ebbene! Un

tempo accadeva il
contrario: un uomo di
buona famiglia *nasconde-*
va il fatto di lavorare,

quando proprio la
necessità ve lo costringeva.

Lo schiavo, nel lavorare,
era costantemente in
preda alla sensazione di
fare qualcosa di spregevole:
era lo stesso "fare" ad
essere spregevole.

"Distinzione e onore si
accompagnano soltanto a
otium e bellum": questo
diceva la voce dell'antico
pregiudizio!». (F. Nietzsche,

La gaia scienza)

«Nella magnificazione del "lavoro", nell'instancabile discorrere della "benedizione del lavoro", vedo la stessa intenzione nascosta che si cela nella lode delle azioni impersonali di comune utilità: quella della paura dinanzi a tutto ciò che è individuale. Al fondo, si sente oggi, alla vista del lavoro — e con ciò si intende sempre quella faticosa attività che dura dal mattino alla sera — che esso costituisce la migliore polizia che tiene ognuno a freno e sa vigorosamente impedire lo sviluppo della ragione, della bramosia, del desiderio d'indipendenza. Giacché esso consuma in modo straordinario una

modo che siano chiare per noi e labirinti incomprensibili per gli altri. Non possiamo affermare, genericamente, che il gioco munito di regole è ancora un lavoro (cosa per altro vera, come abbiamo detto), per poi continuare che se vengono a mancare queste regole allora si tratta di un gioco libero e quindi liberatorio. L'assenza di regole non è sinonimo di libertà. La presenza di regole imposte e la cui esecuzione è sottoposta a controllo e a sanzione è sinonimo di schiavitù. E il lavoro è stato questo e non potrà mai essere altro, per tutti i motivi visti prima e per quelli che abbiamo dimenticato di ricordare. Ma l'assenza di regole può essere una tirannia diversa e forse peggiore. Se il libero accordo è una regola, io intendo seguirla e mi aspetto che gli altri, miei compagni nell'accordo, la seguano. E ciò principalmente quando si tratta del gioco della mia vita e della mia vita in gioco. L'assenza di regole mi darebbe in pasto alla tirannia dell'incertezza, la quale se oggi è brivido per la mia quotidiana dose di adrenalina, domani potrebbe non starmi più bene, anzi certamente non mi starà più bene.

E poi le regole, liberamente scelte, costruiscono la mia identità, il mio essere fra gli altri, ma anche il mio essere individuo cosciente di sé e desideroso di aprirsi agli altri, di vivere in un mondo popolato di esseri liberi, vitalmente liberi, in grado di decidere da soli le proprie scelte. Questo ancora di più in un mondo che sta avviandosi verso l'apparente libertà di un'assenza di regole rigide, se non altro nel mondo della produzione. Per non farsi incantare ancora una volta da orari di lavoro ridotti, flessibili, programmabili a piacimento, da ferie pagate, esotiche, personalizzate, per non farsi ingannare da aumenti salariali, da prepensionamenti, da finanziamenti gratuiti alle iniziative individuali, occorre darsi un proprio progetto di distruzione del lavoro, non limitarsi a ridurre i danni, perché lo stesso capitale è interessato a ridurre questi danni, per mantenere in vita non una manodopera meno stressata, quanto un referente alla propria offerta di mercato, cioè una domanda passabilmente sostenuta.

Qui tornano d'attualità alcune riflessioni che sembravano ormai avere fatto il loro tempo.

Distruggere una mentalità non è possibile. Difatti, la mentalità professionale, per come si estrinsecava anche nel raggruppamento partitico o sindacale di difesa e perfino nelle forme anarcosindacaliste, non poteva essere distrutta dall'esterno. Neanche il sabotaggio poteva riuscirci. Quando questo veniva impiegato era soltanto un mezzo di intimidazione contro i padroni, un segnale di lotta più avanzata nei riguardi dello sciopero, per far sapere che si era più decisi degli altri e che però si restava sempre disposti a sospendere l'attacco non appena le rivendicazioni sarebbero state accettate.

Ma il mezzo resta distruttivo, non intacca indirettamente il

profitto, come lo sciopero, ma colpisce direttamente la formazione produttiva, alla fonte o alla foce, nei suoi mezzi di produzione o nei prodotti finiti, non ha importanza, esso colpisce la realizzazione in atto o di già conclusa. Ciò significa che agisce a prescindere dall'esistenza del rapporto di lavoro, colpisce non per ottenere qualcosa, o non solo per ottenere qualcosa, ma anche, e direi principalmente, per distruggere. E l'oggetto della distruzione, pure restando la proprietà del capitale, a ben riflettere è sempre il lavoro, in quanto si tratta di quello che con il lavoro è stato ottenuto, prodotto, sia mezzi di produzione che prodotti finiti. Ecco quindi che comprendiamo meglio, ma soltanto oggi, l'orrore che provavano molti lavoratori di fronte agli atti di sabotaggio. E mi riferisco qui a quei lavoratori che una vita di dipendenza totale aveva munito di una identità sociale non facilmente cancellabile. Personalmente ho visto lavoratori piangere di fronte alla propria fabbrica attaccata e in parte distrutta, perché in quel luogo di morte essi vedevano attaccata e distrutta una considerevole parte della propria vita, e questa vita pur essendo misera e disprezzabile era la sola che avessero, la sola di cui avessero esperienza.

Certo, per attaccare occorre avere un progetto, quindi una identità progettualmente definita, una coscienza di quello che si vuole fare, anche e forse principalmente quando quello che si vuole fare lo si considera un gioco, lo si vive come un gioco. E il sabotaggio è un gioco affascinante, ma non può essere il solo gioco che si desidera giocare. Bisogna disporre di una moltitudine di giochi, vari e spesso contrastanti, allo scopo di evitare che la monotonia di uno di loro o l'insieme delle regole si trasformi in un ulteriore lavoro noioso e ripetitivo. Anche fare l'amore è un gioco, ma non lo si può giocare da mattina a sera, pena la sua banalizzazione, pena il sentirsi avvolti in un sopore che se da un lato causa un piacevole benessere, dall'altro avvilito, fa sentire inutili.

Anche andare a prendere i soldi dove si trovano è un altro gioco, che ha le sue regole, e che può degenerare in un professionismo fine a se stesso, quindi diventare un lavoro a tempo pieno con tutto quello che ne deriva. Ma è un gioco interessante, ed utile, se visto nella prospettiva di una coscienza matura, che non accetta gli equivoci di un consumismo sempre pronto ad ingoiare quanto si è riusciti a strappare alla formazione economica complessiva. Anche qui occorre superare la barriera morale che ci hanno costruito addosso, occorre che si verifichi una frattura capace di porsi al di là del problema. Allungare la mano sulla proprietà altrui, anche per un rivoluzionario, è faccenda piena di rischi, non solo legali in senso stretto, ma in primo luogo morali. La chiarezza in merito a quest'ultimo aspetto è importante, in quanto si tratta di superare quello stesso ostacolo che faceva piangere il vecchio

gran quantità d'energia nervosa e sottrae questa stessa al riflettere, al rimuginare, al sognare, al preoccuparsi, all'amare, all'odiare; si pone sempre dinanzi una piccola meta e si procura facili e regalarli appagamenti. Così una società, nella quale si lavora di continuo e duramente, avrà più sicurezza: ed oggi la sicurezza è adorata come la divinità suprema. — E ora! Terribile! Proprio il "lavoratore" è divenuto pericoloso! Il presente brulica di "individui pericolosi"! E dietro ad essi il pericolo dei pericoli — l'*individuum!*».

(F. Nietzsche, *Aurora*)

operaio davanti alla fabbrica danneggiata. La sacralità proprietaria l'abbiamo succhiata col latte materno e non ce ne liberiamo facilmente. Preferiamo prostituirci per una vita intera al datore di lavoro, ma avere la coscienza tranquilla, la coscienza di avere fatto il proprio dovere, di avere contribuito nel proprio piccolo alla produzione del reddito nazionale lordo, da cui attingeranno a piene mani gli uomini politici che pensano ai destini della nazione, i quali avranno per tempo diradato ogni scrupolo per impadronirsi di quello che noi abbiamo accumulato con fatica.

Ma l'aspetto essenziale di un progetto di distruzione del lavoro è legato alla creatività spinta al massimo livello possibile. Cosa possiamo farci col denaro di tutte le banche che saremo in grado di svaligiare se poi l'unica cosa che sappiamo fare è quella di comprarci una macchina grossa, farci una bella casa, andare in discoteca, riempirci di bisogni inutili e annoiarci a morte fino alla prossima banca da svaligiare. Cosa che fanno sistematicamente molti svaligiatori di banche che ho conosciuto in galera. Se tanti compagni che non hanno mai avuto soldi in vita loro pensano che questa sia la strada per togliersi qualche sfizio, facciano pure, troveranno le medesime disillusioni di qualsiasi altro lavoro, magari meno redditizio in tempi brevi, ma certamente meno pericoloso in tempi lunghi.

Immaginarsi il rifiuto del lavoro come l'accettazione apatica della non attività, è una conseguenza dell'idea errata che tutti gli schiavi del lavoro si fanno di coloro che non hanno mai lavorato in vita loro. Questi ultimi, i cosiddetti privilegiati dalla nascita, gli eredi dei grossi patrimoni, quasi sempre sono indefessi lavoratori che impegnano le proprie forze e il proprio ingegno per sfruttare gli altri ed accumulare ricchezze e prestigio più alti di quelli avuti in eredità. Ma quand'anche ci limitassimo ai non pochi esempi di scialacquatori di patrimoni che le cronache rosa dei giornali non mancano di illustrare, dovremmo comunque convenire che anche questa pessima genia s'impegna nel suo daffare, nel tedio delle sue relazioni sociali come nella propria paura di essere vittime di aggressioni e sequestri. Anche questo è lavoro, ed essendo fatto con tutte le regole del fare coatto, diventa lavoro vero e proprio, dove lo sfruttatore di questi sfruttatori è, di volta in volta, la propria libidine o la propria paura.

Ma non penso possano essere molti coloro che considerano il rifiuto del lavoro come l'accettazione della noia mortale d'un non far niente continuamente sulla difensiva per evitare le trappole degli altri che potrebbero spingerli a fare qualcosa con sollecitazioni e lusinghe, sia pure non più in nome della necessità, ma dell'ideale, poniamo, o dell'affetto personale o dell'amicizia o di chissà quale altra diavoleria capace di attendere alla raggiunta condizione di completo soddisfacimento.

Una situazione del genere è priva di senso.

Al contrario ritengo che il rifiuto del lavoro si possa identificare prima di tutto in un desiderio di fare le cose che più piacciono, quindi di trasformare qualitativamente il fare coatto in attività libera, cioè in azione. Su questo argomento, molti anni fa ho scritto un lungo articolo sul n. 1 di "Pantagruel" che per tanti aspetti resta anche oggi valido. Ma la condizione attiva, il fare libero non è conseguito una volta per tutte. Non può mai appartenere ad una situazione esterna a noi, piovutaci addosso, come l'arrivo di una grossa eredità o il provento fortunoso d'una banca svaligiata. Questi fatti possono essere l'occasione, l'accidente ricercato o meno, voluto o meno, che può aiutare e perfezionare un progetto in corso, non la condizione conclusiva e determinante. Qualora questo progetto fosse carente, in termini di progettualità di vita nel massimo significato del termine, nessuna somma di denaro potrà mai liberarci dalla necessità di lavorare, cioè di fare coattamente, spinti da un nuovo tipo di necessità, non più quella della miseria, ma quella della noia, o dell'acquisita condizione sociale, o del volere sempre più grosse porzioni di ricchezza o l'intera gamma dei simboli dello stato sociale adeguato alla nuova ricchezza conseguita.

Il dilemma si scioglie approfondendo il proprio progetto creativo o, per dirla diversamente, riflettendo su quello che si vuole fare della propria vita e dei mezzi di cui si viene in possesso non lavorando. Se si vuole distruggere il lavoro occorre che si costruiscano percorsi di sperimentazione individuale e collettiva che non tengano conto del lavoro se non per cancellarlo dalla realtà delle cose possibili.

«Il lavoro è più lontano
da me che le mie
unghie dal mio occhio.

Merda per me!

Quando mi vedrete
mangiare positivamente
della merda, allora
soltanto troverete che
mantenermi non costa
troppo caro!...».

(A. Rimbaud,

Lettera a Verlaine)



LA CYBER RETE del dominio

FERAL FAUN

C'è una rivoluzione in atto. Non mi riferisco ad una insurrezione, ad una rivolta di individui contro l'autorità (sebbene questa rivoluzione sia riuscita a recuperare alcune tendenze anti-autoritarie e a dirottarle verso i propri fini). Sto parlando di un cambiamento sostanziale, qualitativo nei modi di riproduzione sociale.

Il dominio del capitale cibernetico su questi processi sta via via sostituendo il dominio del capitale industriale. Come avviene nelle rivoluzioni, non sarà una transizione pacifica, semplice e agevole. Il vecchio ordine imperante e il nuovo ordine sono in conflitto. La forza degli elementi reazionari nella politica americana nel corso degli anni più recenti evidenzia la caparbietà del vecchio ordine nel cercare di mantenere la propria egemonia. Ma tale egemonia è sem-

pre più di natura politica, mentre è il nuovo ordine cibernetico a dominare l'economia. Alcuni dei miei amici anarchici tecnofili mi hanno detto che devo «affrontare le realtà dell'era cibernetica». Per me, questo significa analizzare la natura del dominio nell'era cibernetica ed attaccarlo senza pietà. La mia osservazione mi indica che la scienza e la tecnologia cibernetica sono elementi essenziali di questo dominio.

Gli innovatori cibernetici tendono ad essere giovani (se

*«La dittatura
dello strumento
è il peggior genere di dittatura»*

paragonati alla maggior parte dei leader politici del "vecchio ordine") e si considerano una sorta di ribelli, di quelli duri. Gli anarcotecnofili che ho conosciuto si considerano sinceramente ribelli e oppositori d'ogni autorità. Ma la maggior parte della ribellione cibernetica — compresa buona parte di quella anarchica — sembra una ribellione di imprenditori, una ribellione per liberare un modo di produzione/riproduzione non per liberare gli individui. Dato che questi innovatori sono gli agenti uma-

ni di un cambiamento qualitativo nella natura del capitalismo, non è sorprendente che scelgano di recitare un ruolo simile a quello dei antichi rivoluzionari capitalisti di una volta.

La maggior parte dei freak cibernetici che conosco sono troppo poveri e troppo sinceramente anarchici per poter diventare parte della nuova classe dominante. Ma gli innovatori cibernetici più abili stanno creando una vera e propria classe dominante — benché, come tenterò di dimostrare più avanti, questa classe potrebbe essere intesa più che altro come un sistema di rapporti governato dalla tecnologia stessa mentre la “classe dominante” umana dei cibertecnici e degli scienziati è al servizio dello strumento, la macchina. Fin dalla nascita della ribellione degli innovatori cibernetici è stata unicamente un colpo di Stato. In ciò non c'è nulla di autenticamente liberatorio.

Per quanto sia banale, sembra che occorra comunque ripeterlo: viviamo in una società in cui *l'immagine domina la realtà*, in cui la maggior parte delle persone scambiano l'immagine per realtà. Ciò rende più agevole all'ordine cibernetico il recupero della ribellione, giacché questo nuovo ordine non solo ha una comprensione assai migliore delle tecnologie della simulazione di quella posseduta dal vecchio ordine; sempre di più, *sta diventando* queste tecnologie. A questo punto sarebbe utile un confronto fra il vecchio ordine — che è ancora la principale fonte di dominazione delle nostre vite — ed il nuovo ordine — che sta perfezionando gli strumenti del dominio, ma a

spese del vecchio ordine.

Il vecchio ordine è quello del capitale industriale/finanziario. Ma è più di questo — è anche l'ordine della nazione-Stato e dell'*autentico* potere politico. L'autorità è visibilmente centralizzata ed apertamente gerarchica — nessuno può far finta di non essere dominato. Questo è evidente perché il potere sostanziale di tale ordine attualmente risiede negli esseri umani, nel ruolo che hanno in quanto partecipanti alla struttura sociale. La forma politica di questo ordine è la democrazia rappresentativa o una delle sue varianti, come il fascismo, la dittatura socialista o altre forme di dittatura. Il dominio della civiltà su tutta l'esistenza non-fatta-dall'uomo è apertamente accettato come qualcosa di positivo e necessario. Le procedure per fare le cose si restringono o all'esecuzione dei comandi o alla scelta fra diversi comandi. La punizione è il modo usato per far fronte alle deviazioni dalle norme sociali (sebbene anche il vecchio ordine usi frequentemente il linguaggio della terapia per descrivere le punizioni che infligge). In altre parole, il vecchio ordine mostra esplicitamente la propria natura autoritaria.

Attualmente, nella maggior parte del mondo (soprattutto negli U.S.A.), la tecnologia del nuovo ordine è ancora per lo più controllata dal vecchio ordine, che è incapace di usarla efficientemente, non essendo in grado di ben interpretarla. Il potenziale sociale della cibernetica, dunque, si scopre meglio leggendo e ascoltando i singoli cyber. Se i loro punti di vista fossero puri sogni fantascientifici li ignorerei, ma le strutture sociopolitiche che

richiamano sono attivamente promosse e create da vari individui e gruppi “radicali” quasi-libertari (i Verdi, i municipalisti libertari, gli ecologisti sociali, Robert Anton Wilson, Timothy Leary...).

Nel nuovo ordine, la forma predominante del capitale è quella cibernetica/informativa. Ciò non significa la fine del capitalismo industriale, finanziario e mercantile, ma piuttosto la loro sottomissione al modo cibernetico di riproduzione sociale, il quale consente alcune modificazioni della struttura sociale che possono apparire quasi anarchiche, proprio come quelle sostenute da Murray Bookchin, dai Verdi, da R.A. Wilson e da altri libertari di sinistra e di destra. Queste modificazioni non solo sono possibili, ma sono probabilmente in parte necessarie per l'efficiente riproduzione della società cibernetica.

La decentralizzazione è un grosso richiamo per molti cibernetici radicali. Questo obiettivo apparentemente anarchico non è, di fatto, minimamente antiautoritario nel contesto del capitalismo cibernetico. La tecnologia cibernetica non solo consente, anzi promuove, il decentramento dell'*autorità*. Il capitalismo industriale ha avviato il processo attraverso cui l'autorità è giunta ad esistere sempre più nelle macchine che riproducono la società. La tecnologia cibernetica sta perfezionando questo processo al punto di portare le tecnologie del controllo sociale nel regno del tempo libero — i personal computer, i videogiochi etc. Tutti questi componenti di cibernetologia apparentemente creati per l'individuo — che hanno invaso i luoghi di lavoro

ro, le scuole, le sale giochi e, almeno negli Stati Uniti, le case di (quasi) chiunque non sia troppo povero per acquistare un personal computer — fanno parte di una rete potenzialmente globale ed unificata. Rete che sta divenendo il centro dell'autorità e del potere, comprendendo sia la tecnologia nuda e cruda delle macchine cibernetiche sia la tecnologia sociale delle strutture dei sistemi ciberneticici. Quando qualcuno è troppo povero per acquistare queste macchine, viene inglobato nella rete attraverso una dipendenza dai programmi sociali che sono parte della rete stessa — dipendenza causata dalla impossibilità di accedere alla conoscenza che potrebbe consentirgli di crearsi la propria vita.

La decentralizzazione offerta dalla cibernetica può estendersi anche all'industria, ben adattandosi con la visione di certi tecnoanarchici. Alcune aziende stanno già facendo degli esperimenti in tal senso, e parte della loro produzione viene realizzata da un'industria di tipo casalingo. Ciò che non può venire realizzato in questo modo, molto probabilmente potrebbe diventare talmente automatizzato che nelle fabbriche occorrerebbero appena pochi tecnici per risolvere i diversi problemi. Così la cibernetica permette l'apparente decentramento della produzione. Ma, naturalmente, la produzione in quanto tale resta intoccabile. Questo perché la "decentralizzazione" cibernetica non è affatto anti-autoritaria; semplicemente concentra l'autorità in una rete socio-tecnologica che non ha un centro spaziale o materiale, perché la rete è essa stessa il centro ed è (quasi) dappertut-

to. Ed è in grado di invadere con facilità le nostre vite.

Assieme all'apparente decentramento, la tecnologia cibernetica offre la possibilità di una apparente democrazia "diretta". Questo sembra attrarre quegli anarchici e libertari di sinistra che sbavano su questa tecnologia.

Chiunque "possieda" un computer è, almeno politicamente, collegato con chiunque altro "possieda" un computer. Non sorprenderebbe se col tempo anche le persone più povere delle aree più avanzate del dominio capitalista potessero disporre di un modello economico di personal computer, poiché ciò consentirebbe una maggiore loro integrazione nella cyber rete. Se tutti gli abitanti di una determinata nazione avessero un computer, potrebbero essere facilmente convinti di possedere la facoltà di prendere le decisioni più autentiche che riguardano la loro vita — potendo esprimere il proprio voto "direttamente" attraverso i propri computer su tutti gli argomenti più significativi. Che ciò determini una netta totale separazione fra decisione ed azione viene sovente convenientemente dimenticato, come per altro viene tralasciato che lo stesso sistema ciberneticico in questo modo non può essere messo significativamente in discussione poiché questo stesso sistema controlla ciò che può e che non può venire discusso dalla

natura stessa della sua tecnologia. Il linguaggio ciberneticico è una neo lingua ad alta tecnologia. La democrazia "diretta" che offre è solo quella in grado di riprodurre la società ciberneticica. Non elimina la rappresentazione; la concentra soltanto nella tecnologia piutto-



sto che in esseri umani eletti. Ma, come tutte le rappresentazioni, questa tecnologia agirà da dominatrice.

L'ideologia che sta dietro alla tecnologia ciberneticica è l'analisi dei sistemi, che cerca di comprendere tutte le interazioni in termini di sistemi o reti di rapporti in cui ogni cosa ha un effetto su tutte le altre. Cerca di comprendere scientificamente (cioè matematicamente) questi sistemi di rapporti al fine di controllarli me-

glio. Quindi, il concetto di "processo", contrapposto alle catene del comando, diventa sempre più importante nella società cibernetica. "Processo" — una parola feticcio per sistemi di comunicazione e di relazione "politicamente corretti" — si adatta molto bene alle analisi del sistema perché è un tentativo di formalizzare i rapporti decisionali senza far sentire in obbligo chiunque vi sia coinvolto. Il processo "corretto" è potenzialmente il modo per la cyber rete di integrare chiunque il più completamente possibile dentro di sé. Il processo milita contro la non-partecipazione, tendendo a far apparire la non-partecipazione come una vittimizzazione piuttosto che una scelta liberamente presa. L'ideologia che sta dietro il processo "corretto" presuppone che l'individuo sia semplicemente una particella del processo di un sistema di rapporti che è il gruppo (a livello micro) o la società (a livello macro). Il processo è il sistema di analisi applicato ai progetti di gruppo o sociali. È il dominio dell'ideologia della cyber rete nelle nostre interazioni. Il processo è usato regolarmente soprattutto in gruppi radicali, ecologisti, femministi e simili. Ma molte aziende stanno integrando il processo — consenso, facilitazioni e così via — con le catene di comando del vecchio ordine in esperimenti designati a far sentire gli impiegati sempre di più parte dell'azienda. Il "processo" creato da gruppi radicali per lo più appartenenti alla classe media fornisce un sistema per controllare le tendenze ribelli che si colloca perfettamente nel quadro del controllo della cyber rete.

Se una parte del processo

cibernetico non funziona perfettamente, non la si penalizza; si cerca di aggiustarla. Nel contesto della società cibernetica, la punizione di criminali e di devianti appare sempre più disumana e assurda. Un efficiente controllo sociale richiede che chiunque sia quanto più possibile integrato nel sistema sociale, e la punizione non produce l'integrazione del punito — anzi più spesso ha un effetto contrario. Così gli elementi della società più "progressisti" creano approcci terapeutici per affrontare la devianza sociale. Attualmente, i criminali sono ancora sottoposti a punizione sebbene il linguaggio della terapia venga usato anche in questi casi. La devianza non-criminale (ad esempio l'uso "eccessivo" di alcool, attitudini sessuali "non appropriate", scolari indisciplinati, la "folia") tende ad essere etichettata come malattia e ad essere "trattata". La proliferazione dei gruppi in terapia e delle terapie new-age costituisce solo un aspetto di questo fenomeno. Molti di questi gruppi insegnano esplicitamente che non si possono risol-

vere da soli i propri presunti problemi; bisogna diventare parte di un gruppo interdipendente di vittime compagne, che si aiutano a vicenda a riprendersi — sempre e per sempre — e diventare membri produttivi della società. Talvolta, persino ai criminali — in particolare a persone condannate per reati connessi all'uso di droga — viene offerta la scelta fra la punizione e la terapia forzata.

Un approccio terapeutico alla devianza sociale *sembra* molto umano — abbastanza da far sì che molti anarchici abbiano integrato alcuni aspetti dell'ideologia terapeutica nelle proprie prospettive — ma questo è mistificatorio.

Lo scopo della terapia è di reintegrare i devianti sociali nella macchina sociale come ingragnaggi ben oliati. Descrive sia la tecnologia che la concezione dei selvaggi come sistemi integrati che la società può utilizzare in maniera integrata. Persino gli "ecologisti profondi" si limitano a rifiutare l'integrazione dei sistemi sociali civilizzati con gli "ecosistemi" selvaggi, perché ritengono che i sistemi sociali civilizzati si siano distaccati troppo dai sistemi "naturali" per essere in grado di integrarsi (rendendo inevitabile una sorta di apocalisse sociale), non



perché rigettano l'idea che il rapporto e l'interazione non addomesticati possano essere sistematizzati.

Mentre la maggioranza delle industrie continua a distruggere l'ambiente, oggi è abbastanza di moda parlare di ecologia, e addirittura le aziende più progressiste cercano di comportarsi ecologicamente. Dopo tutto, conviene soprattutto a loro. Come è possibile infatti espandere il capitale se si distruggono le risorse necessarie per tale espansione? Così il capitalismo cibernetico tende verso una pratica ecologica come mezzo per addomesticare i selvaggi senza distruggerli, per integrarli dentro il sistema sociale della cyber rete.

Naturalmente, queste sono tutte tendenze verso cui lo sviluppo ed il potere in aumento del capitale cibernetico sembra premere. Il vecchio ordine del capitale industriale è ancora abbastanza forte, egemone nell'arena politica, e dunque ancora abbastanza significativo come sistema di dominio sociale. Ma una rivolta intelligente ha bisogno di comprendere il dominio nella sua totalità, ha bisogno di essere in grado di riconoscere i suoi nuovi volti, in modo che i rivoltosi non vengano abbindolati e spinti ad abbracciare una nuova forma di dominio come si trattasse di una liberazione. La maggior parte degli individui che conosco che hanno abbracciato una qualche versione di anarchismo ecotopico, cibernetico o verde sembrano essere del tutto sinceri nel loro desiderio di vivere liberi da ogni costrizione. Ma sembrano ignorare alcuni aspetti fondamentali della cibernetica.



Come scienza, la cibernetica è lo studio del sistema di controllo. *Praticamente*, è la produzione di tali sistemi, tecnologicamente e socialmente — la produzione di sistemi integrati di controllo sociale. Questo viene evidenziato da alcuni dei vocaboli più comuni del linguaggio cibernetico. “Data” deriva da una parola greca che significa “ciò che è dato” — si tratta di un assioma, ciò che ti viene detto, senza prove, ed è semplicemente fuori questione. “Informazione” in

origine significava, letteralmente, “in formazione” in latino. La cyber rete non offre nessuna liberazione, semplicemente l'illusione della liberazione in modo da tenere i ribelli “in formazione”. Minal'esperienza individuale e la fiducia degli individui nelle proprie esperienze creando regni di pseudo-esperienze, che sono quelle “del dato”, dell'informazione senza alcuna connessione con altro che non sia la cyber rete. Gli individui fanno affidamento sempre di più su ciò che gli viene riferito dalla cyber rete, diventando così dipendenti dalla società cibernetica. Ecco perché la cyber rete costituisce fino ad ora il sistema più autenticamente totalitario — proprio attraverso la “decentralizzazione” e utilizzando i metodi integrativi del processo e della terapia che rendono gli individui gli agenti del loro stesso addomesticamento in una situazione in cui nessuno si fida più di sé, ma tutti sono dipendenti dalla cyber rete.

C'è comunque una pecca in questo sistema. Esclude dalla partecipazione coloro che non vogliono o non possono permettersi di possedere uno strumento della cibernetica in casa. Persino quando i personal computer saranno alla portata anche delle persone più povere, molti potrebbero non avere interesse nemmeno nell'imparare ad usarli. È inoltre molto dubbio che i soggetti perfettamente inseriti — i tecnici e gli scienziati che sanno bene come produrre ed utilizzare queste tecnologie — saranno interessati a portare tutti quanti al proprio livello di conoscenza in relazione alla cyber rete. Così, gli esclusi — specialmente gli esclusi volon-

tari — tenderanno ad esserlo sempre di più, fino al punto in cui saranno quasi del tutto fuori dalla cyber rete. Mentre all'interno della cyber rete la tendenza sarà verso il controllo totale, fuori della cyber rete la tendenza sarà verso il crollo del controllo sociale. Alla fin fine, la rivolta sarà possibile solo fuori della rete.

Attualmente, questa situazione viene tenuta a freno dato che il nuovo ordine cibernetico ed il vecchio ordine hanno raggiunto una tregua di convenienza. Il vecchio ordine ha bisogno delle tecnologie informatiche, che creano e sono create dal nuovo ordine. E il nuovo ordine non è ancora abbastanza potente per fare a meno di alcuni rozzi mezzi di controllo sociale prodotti dal vecchio ordine. Il nuovo ordi-

ne ha anche trovato la maniera di integrare alcuni degli elementi più progressisti di quello vecchio, come le organizzazioni multinazionali. È anche possibile che la cyber rete troverà regolari impieghi per sbirri, prigionieri e cose del genere all'interno della propria sistematica rete di controllo sociale. O questa tregua di comodo andrà avanti all'infinito. Visto che le relazioni autentiche fra le persone non si adattano di fatto alle formule della cyber rete e ai suoi analisti di sistemi, non c'è modo di prevedere ciò che potrà accadere. Il mio desiderio è che prorompa una insurrezione che faccia esplodere in tanti pezzi tutti i sistemi di controllo sociale.

Ma la tecnologia cibernetica sta diventando lo strumento di dominio del capitale

post-industriale. È un modo con cui il capitale, la tecnologia, l'autorità e la società riescono ad integrarsi totalmente fino a diventare un tutt'uno. In questo contesto, una ribellione significa ribellione contro la cyber rete e ribellione contro la società nella sua totalità o non vuol dire niente. Ecco l'importanza per i rivoltosi di affrontare la realtà della tecnologia cibernetica. L'individuo che si ribella non può più fare a meno di rivoltarsi contro la totalità della società — anche contro tutte quelle prospettive "radicali" che costituiscono soltanto il lato tagliente del vero "nuovo ordine mondiale".



LA CARCASSA DENUDATA

«Perché la mente nella sua situazione naturale e nel suo stato di serenità dispone il suo possessore a trascorrere la vita nelle forme comuni, senza alcun pensiero di sottomettere le moltitudini al suo potere, alle sue ragioni o alle sue visioni, e quanto più egli conforma la sua intelligenza ai modelli della cultura umana, tanto meno egli è incline a formare dei partiti in base alle sue nozioni particolari, perché ciò lo ragguaglia sulle sue debolezze personali come pure sulla tenace ignoranza della gente. Ma quando la fantasia dell'uomo si mette a cavalcioni sulla ragione, quando l'immaginazione fa a pugni con i sensi e sia l'intelligenza che il senso comune sono messi alla porta a calci, il primo proselito che egli fa è se stesso; e, una volta perseguito ciò, non v'è grande difficoltà nel persuadere gli altri; poiché una forte illusione opera sempre tanto vigorosamente dall'esterno quanto dall'interno. Infatti il canto e la visione sono per l'orecchio e per l'occhio quello che il solletico è per il tatto. Quegli intrattenimenti e piaceri che più stimiamo nella vita sono tali da ingannare ed eludere i sensi. Poiché se prendiamo in esame ciò che generalmente si intende per felicità, per quel che si riferisce sia all'intelletto che ai sensi, troveremo che tutte le sue qualità e i suoi accessori si riuniranno in gregge sotto questa breve definizione, che essa è il perpetuo stato dell'essere ben ingannati.

«E innanzi tutto, con riferimento alla mente o all'intelletto, è manifesto quali forti vantaggi la finzione abbia sulla verità, e il motivo è evidente; perché l'immaginazione può costruire scene più nobili e produrre trasformazioni più meravigliose di quelle che il caso o la Natura potranno fornire. Nella stessa misura in cui la credulità è una condizione più serena per la mente di quanto lo sia la curiosità, la saggezza che ragiona della superficie delle cose è preferibile a quella pretesa filosofia che penetra nella profondità di esse e poi solennemente ritorna con informazioni e scoperte che in fin dei conti non servono a nulla. I due sensi a cui per primi tutti gli oggetti si offrono sono la vista e il tatto; questi nel loro esame non vanno oltre il colore, la forma, la dimensione e tutte quelle altre qualità che risiedono o sono modellate dall'arte sulla parte esterna dei corpi; e poi arriva, nelle sue funzioni, la ragione con gli arnesi atti a tagliare, aprire, sezionare, penetrare e si avventura a dimostrare che ogni corpo non è, al suo interno, tutto della stessa consistenza. Ora, io considero tutto ciò come l'estremo pervertimento della Natura che ha fra le sue leggi eterne quella di mettere in evidenza quanto di meglio essa produce. E perciò, onde evitare per il futuro la spesa che comporterebbe tutta quest'anatomia tanto costosa, penso che sia opportuno informare il lettore che nelle suddette conclusioni la ragione è certamente nel giusto; e che nella maggior parte degli esseri corporei da me conosciuti la parte esteriore è infinitamente preferibile a quella interiore e di ciò io sono stato convinto ancora di più da alcuni esperimenti recenti. La settimana scorsa vidi una donna scorticata, e difficilmente potete credere quanto ciò alterasse in peggio la sua persona.

«Ieri ho ordinato che la carcassa di un damerino fosse denudata in mia presenza e tutti fummo stupiti nel trovare sì tante insospettate pecche sotto un solo abito. Poi ho aperto il cervello, il cuore e la milza, ma ad ogni operazione mi accorgevo chiaramente che più procedevamo più i difetti aumentavano in quantità e mole; da tutto ciò ho egoisticamente dedotto la conclusione che qualunque filosofo o inventore, il quale riesca a scoprire un'arte atta a nascondere o ad accomodare le pecche e le imperfezioni della Natura avrà molti più meriti presso l'umanità e ci insegnerà una scienza molto più utile di quella, tenuta presentemente in così alta stima, che le ingrandisce e le svela (come chi riteneva che l'anatomia fosse il fine ultimo della medicina)». (J. Swift, *Disgression Concerning the Original, the Use, and Improvement of Madness in a Commonwealth*)

dalla fabbrica alla COMUNITÀ

A.M.B.

Considerevole esempio di opuscolo per la propaganda, il libretto di Bookchin sulla *Democrazia diretta* espone, in un linguaggio semplice e conciso, tutti gli argomenti che di solito vengono avanzati dai sostenitori del municipalismo libertario.

Di per sé, questa dote testuale basterebbe a consigliarne la lettura, se non altro per farsi un'idea di quali prospettive di acquietamento può avere il movimento anarchico internazionale nei prossimi anni. Ma, per non bagnarci prima di piovere, vediamo quali sono queste tesi.

La trasformazione in una nuova sfera politica dei villaggi, paesi, quartieri e città, di cui si fa propugnatore il municipalismo libertario è in contrapposizione allo Stato nazionale e non può considerarsi come compatibile con l'esistenza di quest'ultimo. Essa è quindi non solo la combinazione di finalità storiche con una prassi vissuta, ma anche una prefigurazione della società futura a partire dal suo stesso contenuto e dai percorsi necessari per conseguirlo. Per far ciò diventa necessaria una muni-

cipalizzazione dell'economia, cioè l'acquisizione dei mezzi di sussistenza da parte delle comunità, e una formazione dei nuovi cittadini che non saranno più proletari, professionisti o esperti, ma esseri umani "nuovi", in modo da universalizzare la condizione umana, non di provincializzarla. La gestione del potere di base deve essere quindi affidata alla confederazione delle comunità le quali esprimono, attraverso delegati con mandato imperativo, le diverse decisioni delle singole strutture di base, coordinate a livello confederale. In questo modo il potere transita dal basso verso l'alto, e non viceversa, assumendo una caratteristica sempre più amministrativa e meno politica.

In un'epoca in cui lo sviluppo della tecnologia telematica può garantire la realizzazione di un sistema immediato di votazione per qualsiasi argomento, l'ideale della democrazia diretta sembra potersi toccare con mano. Quello che gli antichi cantoni svizzeri vivevano all'ombra dell'albero secolare del villaggio, adesso può essere vissuto anche dai grandi

Murray Bookchin,
*Democrazia
diretta,
Idee per un
municipalismo
libertario,*
Milano, Edizioni
Eleuthera, 1994

VOTA PER I MUNICIPALISTI LIBERTARI

L'incapacità della classe dirigente e l'ingiustizia delle leggi di mercato sono sotto gli occhi di tutti. Non per questo, tuttavia, è possibile fare a meno di una organizzazione sociale o di una Economia. Per lunghi anni abbiamo incaricato una banda di politici inetti e corrotti di occuparsi dei nostri affari. È venuta l'ora di cambiare le cose. Dobbiamo toglier loro ogni mandato, e fare noi quello che prima facevano loro.

Presupposto del potere autoritario era la separazione fra noi, gente comune, e la politica. Caduto il velo di menzogne che ci avevano tessuto intorno, ora sappiamo che la politica può essere fatta da chiunque, senza esclusione. Presupposto del potere libertario è dunque che la politica — l'arte di governare le cose — è certamente più efficiente quando viene realizzata "dal basso". Il nostro scopo dunque è quello di praticarla ed insegnare a praticarla. Perché è di primaria importanza diffondere la politica, con tutte le sue sottigliezze.

Malgrado le apparenze possano suggerire il contrario, c'è una perfetta compatibilità fra il mondo che altri hanno creato e i nostri desideri. Si tratta semplicemente di ristabilire l'equilibrio delle cose, di andare avanti. Dobbiamo non più perdere tempo con progetti utopici, ma puntare direttamente alla gestione delle città, dei paesi, delle campagne e di tutti gli ambiti del sistema sociale. Finalmente in mano nostra, siamo certi che riusciremo laddove i nostri predecessori hanno fallito: ridurremo l'orario di lavoro ed aumenteremo i salari, caleremo i prezzi delle merci, introdurremo nuovi corsi sperimentali di educazione nelle scuole, risaneremo i deficit delle aziende pubbliche, asfalteremo le strade, faremo abbassare i tassi di interesse delle banche, espelleremo i poliziotti cattivi dalle questure e i giudici troppo parziali dai tribunali.

Potete esserne certi. Vivere in una comune municipalista, pensata a misura d'uomo, vi farà scoprire la bellezza troppo a lungo celata di un mondo fatto di fabbriche, supermercati, autostrade e banche, finalmente vivibili e gestiti da voi stessi.

Vogliamo l'evoluzione non la rivoluzione

Associazione di base
"Più a sinistra di Orlando e Bertinotti"

agglomerati umani. Ma chi sarebbe il destinatario di questa possibilità? Giustamente, si chiede Bookchin, il vecchio cittadino, l'uomo che al massimo può aspirare al ruolo di elettore, cioè di soggetto passivo della politica intesa come gestione del potere. Quindi, ne deriva, e l'autore non manca di sottolineare il problema, che ogni processo di democrazia diretta deve subordinarsi alla nascita dell'uomo nuovo, non più cittadino elettore, ma uomo sotto tutti i punti di vista, quindi anche sotto il fondamentale aspetto della politica, cioè della gestione degli interessi della comunità in cui si trova ad essere inserito.

Attorno a questo punto essenziale ruota tutta la tesi del municipalismo libertario, la quale rischia di diventare una serie di conati utopici se non soddisfa la richiesta d'una realizzazione preventiva dell'uomo nuovo. Il recupero di potere da parte della base municipale, organizzata nelle strutture minimali di villaggio o di quartiere e perfino di isolato, non è altro che un'indicazione generica di metodo che si ricollega alla tradizione anarchica dell'organizzazione spontanea rivoluzionaria, per come la si è vista operante in certi momenti, per l'appunto rivoluzionari, in cui processi trasformativi ad alta intensità qualitativa avevano determinato questa possibilità. Ma la stranezza della proposta di Bookchin sta proprio in questo, cioè nel pensare possibile un processo, storicamente accertato, di formazione di organismi di base operativi, in condizioni che non sono rivoluzionarie, anzi tenendo presente, come dato di partenza, che tutto il movimento deve basarsi sulla persistenza nel tempo di questa mancanza. Per poi concludere, come esempio, proprio con quei club parigini o con quelle comuni della Comune, operanti nel corso della Grande rivoluzione francese o nel corso della Comune di Parigi del 1871.

Che dal passato si traggano

motivi di riflessione per interpretare la realtà attuale è fatto significativo, ma tale resta e diventa mera espressione di intenzioni pie, se lo si vede nell'ottica dello storicismo, cioè nella visione progressista che considera il movimento storico destinato al completamento del regno divino sulla terra, dell'anarchia o del comunismo o di altra qualsivoglia invenzione ideologica destinata a proteggere gli sfruttati dalle loro paure e dalle loro miserie. Ed operazione del genere si farebbe identificando all'interno delle presenti (e delle passate) istituzioni i germi, potenzialmente attivi, di quel potere dal basso che si vuole indicare come esistente nelle istituzioni municipaliste. Se nei momenti rivoluzionari emergono forti spinte autorganizzative, queste non sono il segno di qualcosa che è nelle istituzioni attuali, sia pure in quelle periferiche o di base, ma

piuttosto il segno di una conflittualità perenne che non tarda a ripresentarsi non appena le stesse autorganizzazioni di base dovessero trasformarsi in istituzioni, cioè in strutture definitive, sia pure municipali e libertarie quanto si vuole.

Le tesi di Bookchin sono destinate a fare strada, e la cosa non può che lasciarmi contento, in quanto si propongono, almeno nella veste attraente con cui appaiono in questo libretto di propaganda, come sbocco aggregativo per tutte quelle forze libertarie che fino a ieri si riconoscevano nelle lotte operaie e che adesso vedono dissiparsi come nuvole senza consistenza le antiche tesi della difesa e dell'organizzazione anarcosindacalista. Non perché il municipalismo libertario faccia proprie quelle tesi, anzi al contrario, in quanto le critica e le rigetta, ma perché le ricomponne intatte

nell'ambito più adeguato ai tempi di una concezione storicista del progresso e della lotta per la liberazione dell'uomo. La libertà non verrà più attraverso la gestione del lavoro, ma attraverso la gestione della comunità di base. Il punto centrale (perché nello storicismo di qualsiasi colore c'è sempre bisogno di un punto centrale) non sarà più la fabbrica, ma la comunità. Gli strumenti operativi non saranno più la rivendicazione salariale e normativa, l'aggregazione operaia, lo sciopero e tutto il resto, ma la politica municipale, la partecipazione cosciente ed attiva alle decisioni della comunità di base.

Non è il luogo di una recensione quello più adatto ad affrontare, criticamente, problemi di tale portata ed interesse. Penso che su di essi si dovrà tornare in futuro, e in dettaglio.

PER FORZA

Che cos'è la democrazia? È il governo del popolo. Ma che cos'è il popolo? L'ideologo democratico finge di ignorare (o è talmente addomesticato da ignorare) che il popolo del mondo moderno è il popolo dell'Economia. In effetti, ogni individuo e ogni gruppo è sottomesso a influenze quotidiane (dall'urbanesimo ai media passando per il lavoro) che inquadrano la sua vita materiale e immaginaria. Tutte queste influenze sono sottomesse alle leggi dell'Economia, creazione artificiale che viene trattata come se fosse una realtà naturale ma che riposa su un rapporto di forza: lo sfruttamento del lavoro salariato.

Solitamente, il difensore della «democrazia diretta» non ignora tutto ciò ma, dopo aver dato del popolo tale o tal'altra definizione, incentrata sulla classe operaia, o sui «poveri», pensa che l'emancipazione sarà acquisita se il popolo può esprimersi direttamente. Bella illusione dare fiducia all'essere delle persone, che avrebbero *per forza* in fondo a loro stessi il desiderio di un'altra società, *per forza* simile a quella che sogna il democratico radicale. In realtà, i processi di emancipazione sono il prodotto di atti le cui conseguenze trasformano e spesso superano gli autori che, in cambio, si mettono ad agire diversamente. È proprio finendola con la separazione fra imprese, instaurando la gratuità, abolendo la divisione fra attività produttiva e deliberativa, che il lavoratore cessa di essere lavoratore, che abolisce il lavoro ed entra in questo processo di autonegazione del proletariato senza il quale non potrebbe esserci emancipazione umana, senza il quale gli operai, riuniti in assemblee, per quanto «sinceramente democratiche» siano, saranno riportati alla loro funzione di produttori di merci e dovranno, come tanti altri autogestionali prima di loro, constatare che, per produrre delle merci, niente è migliore del capitalismo di mercato.

Antonin Lacloue

QUAL È QUESTO POSSIBILE CHE NON C'È MAI STATO?

UN MORDICANT

A partire dal suo utilizzo in campo militare, la realtà virtuale è l'oggetto di applicazioni sempre più numerose in tutti gli ambiti. Ci attende un futuro di schizofrenia generalizzata dove l'essere umano è destinato a diventare una periferia della macchina?

L'impovertimento della realtà nutre il bisogno del virtuale, nel cui eterno presente tutto è permesso, ma niente è possibile.

Il piccolo schermo, con i suoi 625 canali, osserva gli uomini moderni per più di tre ore al giorno. Si può immaginare la forza di alienazione racchiusa nei simulacri dei mondi virtuali: una rappresentazione ad alta definizione, a 360°, in tutte le sue dimensioni, in rilievo ma anche con sensazioni tattili e con odori, soprattutto modificabile dal "teleattore" a piacere, nei limiti delle leggi secondo le quali questo mondo è stato creato.

I prototipi di questi mondi sono ancora estremamente elementari ed il loro costo esorbitante limita la loro diffusione, ma, negli anni a venire, i progressi esponenziali delle capacità di immagazzinamento e di calcolo dei computer relegheranno gli *eyephones*, i *datagloves* ed altre protesi sensoriali al rango di accessori del Medio Evo del virtuale. Le immagini virtuali di domani non si serviranno più di scher-

mi, ma saranno senza dubbio mandati direttamente nel fondo dell'occhio, attraverso un laser a debole intensità capace di eccitare il nervo ottico. Inoltre si parla seriamente di collegare direttamente il computer col cervello per mezzo di elettrodi... Di fatto, non ci sarà più nemmeno l'immagine, poiché la *distanza* tra lo sguardo e la rappresentazione verrà abolita. L'uomo non sarà più davanti all'immagine, ma dentro la visuale. Lo schermo, non quello che mostra ma quello che dissimula, diventerà globale.

Oggi, uno dei principali ostacoli allo sviluppo di questi universi è il tempo necessario alla costituzione di banche d'immagini di sintesi, i cui elementi sono realizzati gli uni dopo gli altri secondo i calcoli di un concepitore umano. Ma si tenta di far evolvere gli elementi di questi mondi secondo dei principi "reali": gli algoritmi "genetici". Verrà inclusa nella memoria del computer la formula genetica di un elemento vivente e lo strumento logico farà evolvere l'elemento virtuale secondo questo modello, *come se l'elemento vivesse veramente*. Gli alberi potranno crescere, i bambini diventar grandi, senza che il concepitore debba più intervenire. La macchina sarà dotata di una logica autonoma. A questo stadio, che secondo le stime sarà raggiunto in meno di vent'anni, le immagini di sintesi costeranno molto meno delle immagini reali. Il virtuale entrerà nella sua fase industriale. I film non presenteranno più che attori sintetizzati, plasmati al momento del *casting* o pescati nelle banche dati degli

archivi cinematografici. L'altro "progresso" del virtuale sarà, con lo sviluppo delle reti e la possibilità di "clonare" in tempo reale diversi utilizzatori simultanei, di permettere a diverse persone di ritrovarsi sotto forma di "alias" tridimensionali all'interno di questi mondi.

Gli ottimisti pensano che i simulacri del virtuale non avranno il sapore del vero più di quanto il *Canada dry* ha quel-



lo dell'alcool. Questo è tralasciare un po' affrettatamente la reciproca alienazione che lega il virtuale al reale. L'impoverimento della realtà nutre il bisogno del virtuale: «Chi subisce passivamente la sua sorte quotidianamente estranea è spinto verso una follia che a questa sorte reagisce illusoriamente, con il ricorso a delle tecniche magiche» (Debord, *La società dello spettacolo*). I progressi dello spossamento in un quarto di secolo non hanno fatto che confermare la preoccupante attualità di questa considerazione. Philippe Quéau, direttore d'*Imagina* e fine conoscitore del soggetto avendogli anche dedicato un

Elogio della simulazione, nota che, durante la guerra del Golfo, le immagini "reali" diffuse dalla CNN non mostravano granché, mentre le immagini "virtuali" di cui disponeva l'esercito americano, e che gli restituivano in tempo reale la mappa delle forze irakene, erano decisive. Ciò che è vero per quella che ancora si conviene di chiamare informazione lo è per altre materie: una "deriva" virtuale a Mullican City, la prima città numerica tridimensionale, sarebbe poi meno attraente di una deambulazione cementata dall'urbanesimo concentrazionario? O un amplesso elettronico con una creatura di sogno meno avvolgente dell'amore nel tempo dell'Aids? E le marmotte che presto invечieranno ad Elfish, l'acquario virtuale i cui pesci si spengono e muoiono se non ci si preoccupa di loro, non preannunciano gli adoratori di ovini elettrici di Philip K. Dick?

Al contrario dell'utopia, che è un modo di pensare la realtà non così com'è ma come potrebbe essere, che è quindi un pensiero del possibile, i mondi virtuali non sono finalizzati che a se stessi. Non possono infatti esistere se non a livello di virtualità, di non-realizzato. La stessa realtà virtuale si definisce come «la possibilità di essere in rapporto sensibile con un ambiente e nel contempo di esserne liberati». In questi mondi, gli uomini possono agire, ma i loro gesti non hanno conseguenze tangibili. I loro giochi non mettono nulla in gioco.

Nell'eterno presente del virtuale, *tutto è permesso, però niente è possibile*.

In un mondo interamente governato dalle tecnologie del virtuale, l'uomo diventerebbe una semplice periferia del computer. Si intravedono le fantastiche possibilità di controllo sociale che un simile paradosso offrirebbe a chi lo programma. Tutto andrebbe dunque per il meglio nel migliore dei mondi virtuali se questo capovolgimento non si accompagnasse a singolari effetti perversi.

Eliminando ogni distanza tra l'essere e la rappresentazione, il virtuale abolisce l'altro, e con quello i fondamenti stessi del reale. Cosa diventerebbero questi uomini che si

evolveranno in un tempo ed uno spazio dai contorni sfumati dall'ottico-passività, così perfettamente prigionieri dei loro sogni? La menzione «abuso pericoloso» sarà sufficiente a preservare i futuri "teleattori" da una schizofrenizzazione generalizzata?

Raggiungendo questo livello di risultato, la società dello spettacolo rischia dunque di toccare nello stesso tempo un punto limite del suo sviluppo.

A meno che, grazie alla sua eccezionale capacità di adattamento dimostrata nel corso di due secoli, il capitale non sappia trovare nuove protezioni.

La realtà virtuale è in qualche misura una realizzazione al rovescio del progetto surrealista: «La trasformazione futura di questi due stati [...] che sono il sogno e la realtà, in una specie di realtà assoluta, di surrealtà, se così si può dire» (Breton). Ma qui si tratterebbe piuttosto di irrealtà assoluta. I surrealisti e i movimenti rivoluzionari che li hanno seguiti intendevano allargare la realtà. I tecnolatri vogliono ridurla ad una pura astrazione. Di fronte a questo novello discorso sulle briciole di realtà, i proletari potranno reclamare qualcos'altro del pane e del virtuale?



PRURITI TECNOCHIC

Hakim Bey

T.A.Z.

Zone

*temporaneamente
autonome*

Milano, Shake Edizioni,

pagg. 176,

Giugno 1993

P.T.

Quando si iniziano a leggere gli scritti cyberpunk si rimane ben presto tramortiti. Abituati come siamo ad una scrittura che ha lo scopo di rappresentare idee, analisi, teorie e concetti, la scrittura cyberpunk è un pugno nello stomaco. Un'ondata di immagini, citazioni, riferimenti ci viene sparata addosso ad un ritmo vertiginoso, lasciandoci quasi inebetiti. È un po' quel che accade dopo aver visto un film con numerosi effetti speciali. A questo proposito vale la pena ricordare che Harrison Ford, in una sua intervista, ha dichiarato di considerare "Blade Runner" (film culto dei cyberpunk) uno dei film più brutti che abbia interpretato, quello che gli ha lasciato il ricordo peggiore, per essersi sentito superfluo, sminuito nel suo mestiere di attore, utile al regista più che altro come contorno a scenari fantascientifici

La scrittura cyberpunk è altamente pirotecnica perché ha lo scopo di annichilire il lettore, di sommergerlo con immagini incredibili in modo da non permettergli di cogliere il significato di ciò che sta leggendo. Assordati da questo «muro del suono», non ci si sofferma sul significato di ciò che si legge, ma si rimane esterrefatti. Di fronte a questa massa indistinta di nomi, riferimenti, dati, sigle

«Insomma,
il realismo
ci chiede
non solo di
smettere di
aspettare la
"rivoluzione",
ma anche
di smettere
di volerla»

che si susseguono freneticamente, il lettore rimane stordito. Ciò che gli resta non è una idea su cui poter formulare un giudizio, ma una sensazione strana e indefinibile che può solo *subire*. Non riuscendo ad interpretare ciò che legge, sovente ammalato dalla confidenza che il cyberpunk mostra di avere con la cultura in generale e con le nuove tecnologie in particolare, giunge alla conclusione di trovarsi di fronte a qualcosa di enorme, di molto intelligente, evidentemente troppo intelligente per lui dal momento che non riesce a capirlo, laddove in realtà non c'è nulla da capire.

Prendiamo il libro di Hakim Bey T.A.Z., *Zone temporaneamente autonome*, edito un anno fa dalle Shake Edizioni. Una delle cose che salta immediatamente agli occhi è la disinvoltura con cui Hakim Bey riesce a mettere insieme nello spazio di poche pagine il più disparato e assurdo elenco di intellettuali, artisti, rivoluzionari, filosofi, personaggi. Parlando ad esempio dell'essenza della festa, Bey riesce a scomodare in appena quattro righe "l'unione degli egoisti" di Stirner, il "mutuo appoggio" di Kropotkin e "l'economia dell'eccesso" di Bataille. Versatilità? Cultura enciclopedica? Nient'affatto. Semplicemente Bey ha una mentalità *flessibile*, in perfetta



sintonia con le attuali esigenze del capitalismo, ben intenzionato a diffondere modelli che siano fluidi, morbidi, democratici, capaci cioè di adattarsi a qualsiasi situazione e per questo amorfi, privi di contenuto, che vengano facilmente accettati da chi è interessato solo a trovare una nicchia dentro cui sopravvivere (gli interstizi, le T.A.Z. di cui parlano i cyberpunk), magari lavorando il meno possibile, comunque accettando tutte le regole del sistema e disprezzando ogni desiderio, ogni sogno che non siano quelli ammessi e concessi dal capitale. Il Cyberpunk, flessibile e democratico, è l'ideologia che rispecchia alla perfezione questi individui mediocri, modesti sotto ogni aspetto che non sia la presunzione, incapaci di sognare come di lottare, disposti per un pezzo di brioche ad approfittare di qualsiasi cosa, a prostituirsi alla prima occasione. Hakim Bey nel suo libro non riesce a negare questo aspetto, limitandosi a registrarlo e a dormirci sopra: «In ogni caso le risposte a queste domande sono così complesse che la T.A.Z. tende a ignorarle del tutto e semplicemente prende quello che può usare».

Ecco perché per il cyberpunk è essenziale la convinzione che, con la fine delle grandi ideologie,

ogni idea, ogni evento e ogni valore possano venir svuotati del loro significato, del loro contenuto, per essere adoperati come simulacri. In parole povere i cyberpunks sfruttano tutto, giacché per loro esiste solo il dato, l'unità di informazione che accomuna ogni cosa. Ogni cosa è tale in quanto dato in un network informatico che è possibile manipolare e che a sua volta manipola

Ciò spiega parecchie cose. Spiega ad esempio la superficialità e la sostanziale ignoranza di Hakim Bey. Ma soprattutto lo rende inattaccabile, difficile da criticare, perché dal momento che non ha idee, ideali, desideri, ma solo dati da manipolare a proprio piacimento, quale critica è possibile fargli? Servirebbe a qualcosa fargli notare l'incongruenza del suo reiterato richiamo al surrealismo, considerata la decisa ostilità dei surrealisti nei confronti della tecnologia? E che il "Situazionismo" di cui ama scrivere era in realtà particolarmente avversato dai situazionisti, in quanto ideologia recuperatrice delle loro idee? E si farà una ragione del fatto che il luddismo fu solo il sabotaggio delle macchine e non anche la loro conquista (differenza non irrilevante e su cui si basarono le critiche di quello stizzoso tecnocrate

di Marx)?

Anche la rivoluzione, intesa come progetto, storia e movimento, non sfugge a questa manipolazione, anche essa non è che un insieme di dati come tanti altri. Per chi sente di vivere in un mondo che non gli appartiene, in un mondo in cui i suoi desideri, la soddisfazione dei suoi bisogni, i suoi sogni non trovano posto se non sotto forma di merci, la rivoluzione rappresenta l'unica *possibilità* di vita, la tabula rasa

capace di rimettere tutto in discussione. Per chi non sopporta questa vita, non c'è che la rivolta capace di soddisfare la sua sete di libertà. Nel suo libro, Hakim Bey dedica uno spazio speciale al problema della rivoluzione e all'anarchismo, essendo egli stesso un collaboratore della stampa anarchica americana, a differenza dei cyberpunk italiani che non hanno praticamente alcun rapporto con il movimento anarchico. Chissà come mai non sono state delle edizioni anarchiche a pubblicare il suo libro qui in Italia. Magari i suoi editori spiegheranno che il movimento anarchico italiano è troppo retrogrado ed ancorato a vecchi schemi per poter apprezzarne l'opera, ma per noi la considerazione resta un'altra.

Hakim Bey è un perfetto rappresentante della cultura americana *radical*, di quella cultura fatta da un riformismo socialista e pacifista che ci ha propinato personaggi come Allen Ginsberg, Julian Beck, Noam Chomsky e molti altri, tutti uniti dal medesimo interesse per l'anarchismo e dalla sua contemporanea totale incomprensione. Il suo problema è quello di tutti gli artisti e gli intellettuali con pruriti radicali. A costoro non interessa la rivolu-

zione in quanto tale, ma la sua immagine, il suo simulacro. Non hanno simpatia per il potere che li mantiene, ma ne hanno ancor meno per la rivoluzione che farebbe perdere loro quei privilegi che con tanta fatica hanno ottenuto. Il loro problema diventa allora quello di criticare il potere, *però non troppo*, di sostenere la rivolta, *ma non fino in fondo*.

Il movimento rivoluzionario è sempre stato infestato da questi intellettuali ed artisti che vi hanno bazzicato per trarvi ispirazione, come un poeta del secolo scorso guardava un tramonto per scrivervi sopra un sonetto. Il loro interesse dunque non è dato dalla lotta rivoluzionaria in sé, ma dalla capacità che questa lotta può avere di fornire loro del materiale su cui lavorare e da cui trarre profitto. L'intellettuale vive sull'idea di una rivoluzione, come l'artista vive sulla sua immagine; idee e immagini che poi si affrettano a mettere in commercio. Ma se la rappresentazione di una rivoluzione li attrae tanto, la rivoluzione — quella autentica — incute loro un terrore senza fine. Hakim Bey è il classico tipo che ai primi sussulti di una vera insurrezione, se la darebbe a gambe rifugiandosi su una montagna a meditare. Questo perché una rivoluzione, di cui l'insurrezione è il preambolo, oltre ad avere il disdicevole difetto di essere violenta, metterebbe fine alla sua carriera di artista. E di questo ne è perfettamente consapevole. Perché mai altrimenti spingerebbe tanto verso la T.A.Z.? Perché la ritiene raggiungibile «senza necessariamente portare alla violenza e al martirio» in quanto «è come una sommossa che non si scontri direttamente con lo Stato»; in altre parole, la T.A.Z. è una insurrezione che volontariamente non cerca di trasformarsi in rivoluzione, è una «festa» che dura solo il tempo che il potere gli concederà per poi dissolversi alle prime avvisaglie di repressione. Hakim Bey è l'accorto pompiere che prudentemente intende limitare una eventuale insurrezione pur di non correre grossi rischi. La T.A.Z. è in-

somma l'ideale per chi, dopo aver cacciato la testa sotto la sabbia come uno struzzo, ne approfitta per decantare la bellezza dell'Underground. Non è difficile scorgere dietro il concetto della *zona temporaneamente autonoma*, l'ennesima rimasticatura dell'isola felice, del limbo dentro cui rinchiodarsi, da sempre chiodo fisso di tutti i radical-chic americani, e non solo americani. Come al solito, se il problema non è quello di *come fare* la rivoluzione, diventa quello di *come evitarla*.

E dopo averci illuminato sul *perché* non si debba fare una rivoluzione, Hakim Bey ci dice anche *come fare* per evitarla. Bisogna abbandonare i vecchi metodi ormai stantii e praticare il "Terrorismo Poetico", giacché «tagliare le teste non ci fa guadagnare nulla, aumenta solo il potere della bestia, finché non ci ingoia. Prima bisogna assassinare l'idea — far saltare il monumento dentro di noi e allora forse... l'equilibrio di forze cambierà. Quando l'ultimo sbirro nelle nostre teste sarà abbattuto a pistolettate dall'ultimo desiderio irrealizzato — forse anche il paesaggio intorno a noi inizierà a cambiare... Il T.P. propone questo *sabotaggio di archetipi* come l'unica tattica insurrezionale pratica per il presente». Come a dire che la sola sovversione possibile, la sola insurrezione possibile, è quella che avviene nella finzione, nella simulazione, dentro di noi, a livello di immagini, di "archetipi". Una sovversione facile, comoda, che non sporca, non fa male, non fa correre grossi rischi, non rende difficile la vita con domande troppo complesse e che «forse» è anche capace di modificare le cose. Ma senza troppe pretese.

Dietro al "Terrorismo Poetico" che si esprime tramite azioni quali entrare in una banca e cacare sul pavimento, oppure fare riti di magia nera contro le istituzioni, c'è il solito eterno trucco impiegato da tutti quelli che vogliono far colpo facendosi passare per "provocatori radicali" e nel contempo salvarsi il culo. Il metodo, sempli-

ce ed infallibile, utilizzato da sciacalli di ogni risma, è lo stesso che usa Hakim Bey nel suo patetico libro. Criticare l'inefficacia dei tradizionali metodi di lotta per poi sostenere poniamo l'uso della magia nera! Ecco come, sollevando un problema reale e dandogli una soluzione spettacolare quanto futile, si riesce a banalizzare un'intera questione, svuotandola di significato. Così una banca, con o senza struzzo sul pavimento, rimane una banca in funzione nella sua opera di sfruttamento, almeno fino al momento in cui salterà in aria. Ma questa, per Bey, è una «semplice fantasia di vendetta della sinistra — sadismo rovesciato da due soldi». Non poteva mancare in lui il sacro orrore per la violenza, lo stesso provato da tutti i suoi predecessori, da Ginsberg (che di fronte ai manganelli degli sbirri intonava l'OM) al Living Theatre (che dichiarava senza neppure un briciolo di imbarazzo che «la nostra santità li fulminerà»).

Inutile dire che qui in Italia questo libro ha riscosso un discreto successo in tutti gli ambienti frequentati da rifluiti, riciclati e recuperatori. In quanto cultura capace di promuovere il dominio attraverso una sua spettacolare negazione retorica, il Cyberpunk non poteva non interessare tutti coloro che, stufi delle magre soddisfazioni elargite dall'azione rivoluzionaria, hanno preferito battere altre strade, più consone alle proprie aspirazioni di prestigio e di carriera e che oggi, dalle pagine delle loro riviste patinate, applaudono all'opera di Hakim Bey di cui giustamente riconoscono il grande merito: quello di servire il potere.

«NESSUNA EPOCA È SIMILE ALLA NOSTRA»

«No age like unto this age» discorso tenuto da un *Digger* (Zappatore), apparso in un pamphlet anonimo del 1653.

YVES DELHOYSIE GEORGES LAPIERRE

La religione cristiana conteneva prima di tutto una promessa di vita futura. Era la concezione di una società alla ricerca di una finalità esteriore, la redenzione. La religione realizzava nel pensiero il passaggio dal quaggiù — la miseria — all'aldilà — il Regno di Dio —; i sacramenti erano i riti di questo passaggio concepito in teoria. La religione è la forma pensata dell'alienazione. I millenaristi attaccavano l'alienazione in teoria e in pratica. Ciò di cui l'umanità era stata spossessata e che era stato esiliato in cielo, intendevano realizzarlo sulla terra. Ecco perché attaccavano tutto ciò che, su questa terra, si opponeva a questa realizzazione. Tutti i loro tentativi hanno immancabilmente messo in causal'ordine sociale, cosa che li differenziava dal misticismo

Nelle aspirazioni millenariste era contenuta l'esperienza dell'umanità: fu un'avventura totale, occultata sistematicamente nel corso dei secoli dal razionalismo, condannata dallo spirito politico. I millenaristi volevano realizzare il sogno più antico dell'umanità: l'Età dell'Oro, mille anni di libertà totale. Un'esperienza che ancora non è andata persa.

— quello di Maître Eckhart o di Jacob Böehme.

Volendo realizzare il Regno di Dio, erano portati ad attaccare la radice dell'alienazione, il suo fondamento sulla terra. Eseguiivano cioè il movimento

inverso dell'alienazione: riconducevano sulla terra ciò che era stato esiliato in cielo. Ma lo riportavano così come l'avevano strappato alla sua esistenza celeste, sotto questa forma fantastica. Quindi la



«Il rovesciamento della società», incisione tedesca dell'inizio del XVI secolo.
I signori e i prelati fanno il lavoro dei campi, i contadini fanno il lavoro intellettuale.

vita terrestre veniva a trovarsi trasfigurata rivestendo essa stessa un carattere fantastico, miracoloso.

I millenaristi tentarono di costruire la nuova vita su immagine della Città celeste. La loro prima preoccupazione fu dunque di fondare delle città che dovevano essere l'imitazione della mitica Gerusalemme: Tabor, Münster, Canudos, i villaggi interamente ricostruiti in Melanesia durante i culti del Cargo.

Attinsero la propria ispirazione da quella parte dell'esperienza sociale ripiegata nella clandestinità: questa parte costituiva l'inconscio di una società, la somma delle sue angosce e delle sue aspirazioni che si esprimevano nei sogni e nei miti. I profeti trovavano nella storia mitica l'intelligenza della storia umana, che consentiva loro di dotare di coerenza questi sogni e visioni (per gli uomini di quei tempi, il sogno era un mezzo di conoscenza che permetteva di decifrare un enigma storico: si riconosceva così la razionalità profonda del sogno accordandole l'interesse generale). In tal modo, tutto ciò che veniva ricacciato nella clandestinità poteva riemergere alla luce del sole con una forma comunicabile. Le profezie costituivano un momento di questa comunicazione. Un'idea sotterranea vi trovava la sua eloquente espressione. L'unità della vita veniva così ad essere ristabilita contro l'ordine sociale.

L'inconscio come l'ha descritto prima Freud e poi Reich, esiste solo nelle società in cui predominano il pensiero materialista volgare e il razionalismo borghese. È l'incon-

scio dell'individuo solitario, disperatamente solo con la propria sofferenza. La sofferenza è esattamente la parte dell'esperienza individuale — quella dell'insoddisfazione — che è razionale ma che la società respinge. Oggi, la sofferenza non proviene più dall'inconscio, se non per essere curata dagli psichiatri. Viene concepita come un male dell'individuo. Nel mondo cristiano, esisteva un passaggio dal male individuale al male sociale. La religione affondava le sue radici nella sofferenza («solo chi soffre pensa a Dio»), i poveri trovavano le parole che rendevano l'infelicità intelleggibile, comunicabile. La religiosità popolare stornava così il discorso della Chiesa. Oggi, l'enigma che costituisce per ognuno la propria sofferenza è diventato indecifrabile.

Il senso dell'infelicità è attenuato per i poveri del nostro tempo. Freud considerava l'angoscia come pura tragedia individuale, anche se ammetteva che era un effetto della società esistente. Egli poté porre il problema in questo modo dato che l'individuo viveva in una società senza comunicazione. L'angoscia e la nevrosi non mostrano che l'assenza di comunicazione nella quale ciascuno è immerso; è dunque la tragedia di una società inumana, cosa che Freud non disse. Per lui l'angoscia e la nevrosi erano un affare individuale che non poneva ai suoi occhi nessuna questione sociale. Con i profeti, l'angoscia acquisiva una funzione storica, venendo vissuta come una tragedia sociale e collettiva.

L'entusiasmo dei millenaristi era dunque basato su una esperienza comune del cui significato si erano impadroniti.

Erano sicuri di sé. È questo che rimproverano loro in maniera superficiale gli storici — non essendo in grado di scorgere cosa determinasse una simile certezza!

L'idea di Cristianità conteneva quella di comunità; questa era rivolta a tutti i fedeli, ricchi e poveri. I millenaristi ritenevano che questa comunità poteva raggiungere la sua verità solo precludendosi ai ricchi, agli oppressori e ai bugiardi. La riconducevano dunque a determinazioni sociali da cui la religione si era astratta. Volevano che essa fosse conseguente alla propria dottrina. Ma definivano questa comunità come uno stato in cui il passaggio dall'individuo al genere umano si realizzava nel suo spirito. L'unità veniva accordata immediatamente, era la comunità degli eletti. Non immaginavano l'attività della *comunicazione* ma il suo *risultato*. Già nel cristianesimo l'individuo comunicava col proprio genere nella figura del Cristo, il suo rapporto con l'altro vi si esauriva.

«Presso i cristiani Dio non è altro che l'intuizione dell'unità immediata del genere e dell'individualità, dell'essere universale e particolare. Dio è il concetto del genere in quanto individuo, come somma di tutte le perfezioni... è nello stesso tempo a sua volta un essere *individuale*... I cristiani si distinguono dunque dai pagani dato che identificano immediatamente l'individuo con il genere, e che per loro l'individuo ha lo stesso significato del genere, essendo l'individuo *per se stesso* considerato come l'esistenza realizzata del genere» ha scritto Feuerbach. Cosa che del resto ha portato i Fratelli del



Libero Spirito, che si sono spinti più oltre nella critica della religione, a voler realizzare questo come progetto puramente individuale: diventare Dio.

I millenaristi si preoccupavano di creare le condizioni della comunicazione sopprimendo il denaro, la proprietà privata e il potere. Ma non si sono preoccupati di organizzare la comunicazione: non concepivano la vita sociale come attività generica e viceversa la vita generica come attività sociale. L'umanità era molto semplicemente ricondotta dal cielo alla terra.

La religione esaltava l'onnipotenza del sentimento. Si trattava di vivere nell'amore del vicino e, su imitazione del Cristo, di moltiplicare il dono che non attende contropartita. Bisognava liquidare l'egoismo pensando all'altro, cosa che portava alla soppressione della proprietà privata e alla messa in comune di ogni cosa. I millenaristi avevano soltanto l'*intuizione* della comunicazione come attività essenziale dell'uomo.

I Melanesiani non erano segnati dall'esperienza tragica della separazione sociale; conoscevano dunque la comunicazione come qualcosa di oggettivo. Concepiamo l'umanità non come uno stato ma come un movimento, una circolazione, una dinamica dello scambio.



Il passaggio dal mondo feudale al mondo mercantile, iniziato nel XIV secolo, si realizzò fra il XVII al XIX secolo, sotto l'egida dello Stato, prima monarchico poi democratico. Ciò che c'era di razionale nella religione era sparito con la repressione del millenarismo in Europa — a tal punto che il movimento di spirito millenarista che comparve in Spagna nel XIX secolo, l'anarchismo andaluso, si stava costituendo sull'ostilità dichiarata alla Chiesa e alla religione. La religione venne identificata, a giusto titolo, con tutto ciò che la società comprendeva come forze reazionarie.

Lo Stato democratico ha effettivamente assunto a partire dal 1789 una parte delle funzioni della Chiesa. Non che questa non possa ancora giocare un ruolo politico di primo piano nei paesi in cui lo Stato non è democratico, come in Polonia o in America Latina dove si presenta come l'intermediario tra i poveri e il potere.

Nel Medio Evo era la Chiesa a definire l'ordine del mondo, fornendone la razionalità.

Era dunque la stessa Chiesa a subire in primo luogo gli attacchi dei poveri. Pretendeva d'essere la coscienza del mondo. Questa funzione è stata poi devoluta allo Stato a partire dal momento in cui la società è stata del tutto vinta dalla merce.

Ormai il reale principio del mondo agisce di nascosto, all'insaputa dei poveri. Resta lo Stato che è là per dotare questa società di coerenza sia pratica che teorica, attraverso la polizia e lo pseudo-dialogo democratico. Lo Stato è da que-

sto momento in poi considerato luogo di coscienza in questo mondo.

Nel Medio Evo la miseria era riconosciuta come separazione dell'uomo e della sua essenza, e i poveri trovavano le parole che ne permettevano la propaganda. Le classi dominanti di allora pretendevano la necessità della miseria ammettendone la possibilità della redenzione nell'aldilà. Esse ammettevano soprattutto la necessità di mantenere la redenzione nell'aldilà, opponendosi ad ogni tentativo di realizzare tale idea quaggiù. Il conflitto tra i poveri e le classi dominanti era dunque sempre posto sul terreno dell'idea, in realtà.

Più tardi la menzogna consistette nel dichiarare soppressa la miseria di fronte all'uguale partecipazione di tut-



ti alla democrazia. La borghesia nell'89 riprese i termini del cristianesimo originale, l'uguaglianza di tutti nella Città celeste, che trasferì nell'ambito della politica, dello Stato. Con essa, ci si trovava davanti ad una società bloccata, che ha trovato la sua fine (almeno in apparenza).

Il mondo del Medio Evo raggiungeva la propria perfezione fuori di sé, in un futuro più o meno lontano. Il mondo moderno non ha altra finalità che lo sviluppo illimitato della merce a cui occorre sacrificarsi. Il mondo cristiano si riconosceva un fine, un compimento, una perfezione da raggiungere: il

quaggiù e l'aldilà in un dato momento si ricongiungevano. Il mondo della merce non ha fine.

Nel Medio Evo, l'aldilà era al di fuori alla società, era ciò che essa non era. Poteva in ogni momento essere considerato come progetto sociale da realizzare. Oggi la società contiene al proprio interno questo aldilà come spettacolo. Ma il rapporto con questo aldilà significa ormai separazione, isolamento, assenza di comunità. L'aspirazione alla ricchezza della comunicazione è puramente immediata, disarmata. Passa attraverso la sola mediazione del denaro. È senza tante parole. Lo stato ha confiscato il pensiero che fondava la comunità cristiana, e ha preso il posto della Chiesa come mediatore fra ciascun individuo isolato e il principio del mondo.

La comunità perduta si trova allora reinstaurata attorno al potere (la Nazione, la Repubblica) come realtà fantastica ed efficace. Si può notare come questo rapporto religioso col potere riprenda quello che esisteva in modo rudimentale nel Medio Evo fra i Re taumaturghi e l'Imperatore Federico. Il comportamento verso l'istituzione dello Stato democratico segue la stessa logica di quello delle popolazioni del Medio Evo verso il loro sovrano; tranne che non si tratta più di una persona mitica, ma di un'identità astratta. Si ricorderà anche che le correnti radicali del millenarismo effettuarono giustamente una rottura con questa attesa messianica cristallizzata sul potere. Superarono ogni

rapporto religioso col potere — in particolar modo Thomas Münzer.

A partire dal 1789 le aspirazioni dei poveri stavano per essere progressivamente circoscritte in una sfera politica — il 1649 in Inghilterra con la sconfitta dei Livellatori fu una specie di ripetizione preliminare. Cominciava allora l'epoca delle rivoluzioni contaminate dallo spirito politico. D'altra parte a proposito del rapporto religioso col potere, si può notare che i più determinati a sopprimere lo Stato, gli anarchici spagnoli, si sono fermati alla fine di fronte alla sacra istituzione della Repubblica, essendo stati vinti i loro stessi dirigenti dallo spirito politico — così come gli inglesi che nel 1381 si erano fermati davanti alla sacra persona del Re.

I millenaristi si opponevano al principio stesso della società borghese, il regno dell'interesse privato. Se la presero con il denaro perché lo consideravano un valore contrario ad ogni rapporto umano, ad ogni forma di comunità. Nel corso dei secoli che seguirono la repressione di queste rivolte (XVIII e XIX secolo), la borghesia amplificò la sua presa di possesso del mondo e la confermò impadronendosi dello Stato. La sua forza fu precisamente quella di pretendere di realizzare l'ideale cristiano, non certo nella società come avrebbero voluto i millenaristi ma

nello Stato. Questa sfera dello Stato costituirà da quel momento in poi l'aldilà della società reale, in cui saranno superati in apparenza l'ostilità e

la concorrenza, nel dibattito democratico — e da cui gli oppressi dovranno attendere un sollievo. Tuttavia, lo spirito politico, che animava questo dibattito, era l'opposto della comunità: ciascuno vi faceva valere il proprio interesse particolare, e da

questo dibattito si sprigionava un interesse generale e astratto. «Nient'altro che la giustizia di Dio» dei rivoltosi del Medio Evo diventò «Nient'altro che la giustizia dello Stato»; «Tutti uguali davanti a Dio» diventò quindi «Tutti uguali davanti allo Stato».

Non c'è più nulla aldilà del mondo, questo è in pratica il messaggio che ci propina lo Stato moderno ogni giorno in cui Dio non serve più. Quando la religione conteneva il principio del mondo, i poveri potevano raggiungere questo principio stornandola. Attualmente, resta in segreto. Il solo linguaggio è quello dello Stato che si impegna a nascondere le categorie concrete del mondo, il denaro e la merce. I millenaristi attaccavano queste categorie, vale a dire il principio attivo del mondo. Dopo la loro repressione, il pensiero politico era riuscito al contrario a sviare per tre secoli le aspirazioni dei poveri dalla realtà sociale.

Il primo esempio ci viene fornito dall'Inghilterra degli anni 1640. Mentre i Livellatori e il Nuovo Esercito possedevano i mezzi per imporsi, trasferirono le loro aspirazioni so-





ciali nella sfera del potere politico, in nome della Repubblica ideale. Agivano dunque in base ad un'astrazione, e furono vinti. Quando in seguito provarono a intraprendere un'attività sociale, con le comuni di Bêcheux e l'agitazione dei Divagatori, era già troppo tardi.

Con la costituzione dello Stato democratico, il pensiero è stato per la prima volta totalmente affrancato da ogni verità pratica, da ogni esperienza umana. Le vecchie parole d'ordine millenariste sono state rese pure astrazioni, parole che non hanno più alcun senso pratico, vuote. Pensare che

alla fine le esigenze del millenarismo, libertà, uguaglianza, fraternità sono state esiliate nella sfera del diritto dove coabitano con il loro contrario, il principio della proprietà privata! I millenaristi combattevano questo principio in nome dell'idea di comunità, ed ecco che le loro parole d'ordine servono oggi a far valere la difesa dell'interesse privato del borghese. Un bell'esempio di colpo di mano destinato a neutralizzare le idee pericolose. E del resto, si può notare quante rivoluzioni del XIX secolo — in particolare la Comune — come considerarono il rispetto della proprietà privata.

Tutta la storia delle lotte sociali del XIX secolo ha in definitiva portato all'adesione dei poveri ai principi della società civile borghese e allo Stato che li difende. Solo nei paesi in cui la logica del mondo moderno non era ancora totalmente imposta lo spirito millenarista si scatenò. Questi assalti vennero combattuti nello stesso tempo dalle forze reazionarie e dalle forze dello Stato moderno. Gli anarchici spagnoli vennero combattuti dalla reazione franchista e dalla controrivoluzione stalinista. Ebbero tutti contro: gli Stati fascisti d'Italia e della Germania, la Russia stalinista, la borghesia britannica ed il Fronte Popolare in Francia. Allo stesso modo, per aver ragione dei Makhnovisti, ci vollero allora niente meno che gli sforzi successivi delle armate bianche e rosse.

Il '68 ha rappresentato il ritorno delle rivolte dallo spirito millenarista: per la prima volta dopo molto tempo non si trattava più di prendere il potere politico ma di trasformare la vita. I poveri ignoravano l'autorità dello Stato. Il '68 ha posto di nuovo la questione della comunicazione in quanto questione sociale, ma non ha saputo farlo che in negativo. Il '68 è stato il ritorno dell'idea, ma non è stato che questo ritorno. L'idea non poteva ancora trasferirsi nella realtà come progetto sociale. È per questo che lo Stato e i suoi difensori hanno avuto, provvisoriamente, l'ultima parola.

Dissonanze • Le pantomime del potere • Radiografia di un avvenimento

Come non dire la Bosnia • Chi ha ucciso Ned Ludd?

Distruggiamo il lavoro

La cyber rete del dominio • Qual è questo possibile che non c'è mai stato?

«Nessuna epoca è simile alla nostra»

Recensioni:

M. Bookchin • H. Bey

Abbonamento annuo ordinario (6 numeri) L. 20.000

Estero L. 40.000

Sostenitore da L. 50.000 in su

Promotore L. 100.000

Una copia L. 3.000. Estero L. 6.000

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi numero

Conto Corrente Postale n. 13116959

**Per acquisti superiori a 5 copie destinate alla
distribuzione sconto del 40% sul prezzo di copertina**

**redattore responsabile
Alfredo M. Bonanno**

**redaz. e amministraz.
Casella Postale 61
95100 Catania**

STAMPATO IN PROPRIO

Reg. Trib. di Catania n. 434 del 14/11/75